

# ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

NUOVA SERIE . ANNO XXXV . N. 3 MARZO 1981

## SOMMARIO

### ATTI DELLA SOCIETÀ

ATTI DEL CONVEGNO SUL TEMA:

**CONFRONTO SULLE ESPERIENZE DEL RIUSO  
TRA GLI UFFICI TECNICI COMUNALI DI  
ALCUNE CITTÀ ITALIANE**

<i>Seduta del 30.4.1980</i> . . . . .	pag. 67
<i>Seduta del 1<sup>o</sup>.5.1980</i> . . . . .	» 97
<i>Segnalazione</i> . . . . .	» 111

*Direttore:* Mario Federico Roggero.

*Vice Direttore:* Roberto Gabetti.

*Comitato di redazione:* Matteo Andriano, Bruno Astori, Guido Barba Navaretti, Claudio Decker, Marco Filippi, Cristiana Lombardi Sertorio, Vera Comoli Mandracci, Francesco Sibilla.

*Redattore capo:* Elena Tamagno.

*Comitato di amministrazione:* Francesco Barrera, Giuseppe Fulcheri, Mario Federico Roggero.

*Redazione, segreteria, amministrazione:* Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, via Giolitti, 1 - Torino.

ISSN 0004-7287

Periodico inviato gratuitamente ai Soci della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino.

NELLO SCRIVERE AGLI INSERZIONISTI CITARE QUESTA RIVISTA |

# IMPIANTI TELEFONICI DI PROPRIETÀ

Molte aziende, come industrie, banche, compagnie di assicurazione, enti pubblici, hanno l'impianto telefonico di proprietà, perché i calcoli economici sono evidenti:

- ammortamento in pochi anni** *il valore di una centrale telefonica dopo 5 anni è del 60%.*
- facilità di adeguamento** *sostituzione, applicazione di accessori, spostamenti, modifiche.*
- celerità d'intervento** *nessun impegno pluriennale a scadenza fissa, nessun deposito cauzionale.*
- consegne rapide.**

Altre informazioni potranno darvele i nostri tecnici. INTERPELLATECI!

**INTERFONICI - RICERCA PERSONE - DIFFUSIONE SONORA**  
VENDITA APPARECCHI ED ACCESSORI TELEFONICI



**RADIO TELEFONICA SUBALPINA**

F. VIGNA - S. GASPARATO & C. - s.a.s.

**TORINO - C.so DUCA DEGLI ABRUZZI 6 - TEL. 530300 - 530600**

# Prefabbricare un' esigenza di oggi



Al servizio  
del progettista  
e del committente



PREFABBRICATI PRECOMPRESSI VIBRATI IN C.A.

**ING. PRUNOTTO**

12060 GALLO GRINZANE ALBA (CN) TEL. (0173) 62032-62033

Atti del Convegno sul tema:

**Confronto sulle esperienze del riuso  
tra gli Uffici Tecnici Comunali  
di alcune città italiane**



## **Seduta di mercoledì 30.4.1980, ore 10**

*Saluto del Sindaco di Torino, Diego Novelli.*

*Saluto del Presidente della Società Ingegneri e Architetti,  
ing. Giuseppe Fulcheri.*

### *Interventi*

arch. Marcello Vindigni, ing. Francesco Sibilla,  
ing. Aldo Brizio, ing. Mario Daprà, arch. Riccardo Merlo,  
arch. Giorgio Bosi, arch. Paolo Visani, arch. Alessandro Cassini,  
arch. Alessandra Montenero, ing. Sergio Bergami.

### *Moderatori*

ing. Giuseppe Fulcheri, ing. Francesco Sibilla.



**Diego Novelli**  
*Sindaco della città di Torino*

Nel porgere il saluto a nome della città a tutti voi che partecipate a questo incontro, vorrei cogliere l'occasione, più che per esprimere un saluto formale, per rivolgere un sentito ringraziamento innanzi tutto alla Società degli Ingegneri ed Architetti che con i nostri uffici tecnici ha collaborato alla realizzazione di questa interessante mostra, e quindi — consentitemelo al termine del nostro mandato amministrativo — a tutti i quadri dirigenti e tutto il personale degli uffici tecnici del Comune di Torino.

È un ringraziamento profondamente sentito, perché assieme abbiamo vissuto sicuramente una delle fasi storiche più difficili, più complesse, più tormentate della nostra città.

È proprio grazie ad alcuni interventi che la nostra città ha potuto contare sull'impegno e sulla collaborazione degli uffici tecnici; alcuni dei nostri dirigenti hanno vissuto anche momenti particolarmente angoscianti, come sempre succede quando si è anche minacciati a livello personale.

Ebbene, qualcuno temeva che il disegno ever-sivo di chi intendeva bloccare la vita di questa città o addirittura impedire l'esercizio della giustizia, potesse incidere sullo stato d'animo, sulla tenuta democratica della comunità, e anche, a livello personale, sulla capacità di resistenza, di comportamento di ognuno di noi.

Io posso dirvi che, senza enfatizzare nulla siamo riusciti, tutti assieme, a far prevalere la ragione all'impatto emotivo, alla reazione emotiva, naturale, umana; siamo riusciti a resistere, a respingere questo attacco, mandando avanti il nostro lavoro quotidiano con la stessa fermezza, la stessa decisione — e se mi consentite — la stessa caparbia di prima; anzi, direi, più di prima ci siamo sentiti tutti impegnati, a tutti i livelli. E non è che le minacce siano state solo verbali. Abbiamo avuto anche noi la nostra brava bomba, una sera, nella sede degli uffici tecnici di Piazza San Giovanni; abbiamo saputo di nostri quadri dirigenti minacciati personalmente.

Ebbene, noi possiamo dire che la città ha resistito, anche se non siamo ancora usciti da questo terribile tunnel; anche se non ne siamo ancora fuori; anche se abbiamo salutato con soddisfazione i risultati che le forze dell'ordine, i carabinieri, la polizia, la magistratura, hanno realizzato in queste ultime settimane.

Siamo consapevoli che la strada è ancora lunga, che è ancora piena di difficoltà e di incertezze. Tuttavia, il modo migliore per affrontare il futuro che ci sta di fronte è quello di continuare a comportarci con lo stesso spirito, con lo stesso impegno.

Credo che il valore di questa rassegna sia duplice. Da un lato, anche se la cosa non è stata resa pubblica (per ovvi motivi che voi compren-

derete: non era il caso di pubblicizzare situazioni così difficili, così delicate) il vostro è un atto di testimonianza della tenuta, della resistenza, della volontà generali; e questo è un aspetto estremamente importante e significativo per la nostra città. Dall'altro, è evidente che attraverso questa rassegna si mette in luce il lavoro svolto dai nostri uffici tecnici, dal nostro apparato; ciò che evidenzia non solo la capacità, la professionalità dei nostri quadri, ma evidenzia anche per la grande opinione pubblica lo spirito che ha animato in questi anni l'Amministrazione comunale di Torino, perché si sono riscoperti, rivalutati dei patrimoni un po' abbandonati, un po' lasciati alle rovine del tempo. Si è realizzato cioè un grosso recupero di tipo culturale, che vuol dire conservazione e possibilità di riutilizzo di questo stesso patrimonio; quindi anche con un risvolto non solo culturale, ma anche sotto il punto di vista e sotto il profilo squisitamente economico. Abbiamo insomma dimostrato come si può in una città recuperare, riutilizzare un patrimonio, anziché distruggere il nostro passato, come purtroppo in alcuni casi si è verificato, non solo a Torino ma anche in altre città.

Conservare il patrimonio architettonico, urbanistico, immobiliare della città non è soltanto un atto di conservazione. Riteniamo infatti che sia un'operazione culturale che consenta a tutti i cittadini di avere sotto gli occhi il passato, la storia della città, anche qui senza cadere nella retorica, senza cadere nelle enfaticizzazioni, ma soprattutto per avere presente il passato e per guardare al futuro.

Io credo che questa iniziativa, anche da un punto di vista didattico — ossia per ciò che riguarda gli studi, per ciò che riguarda le ricerche dei nostri giovani studenti — sia un interessante contributo; un modo, anzi, di unire la teoria alla pratica, un modo anche di stabilire un rapporto più stretto fra le università, gli istituti di ricerca, le associazioni culturali e la vita amministrativa della città; e infine l'impegno degli studiosi, dei ricercatori, a mettere a frutto subito, in concreto, avendone la possibilità, le sperimentazioni sul vivo e non astratte.

Ecco perché siamo profondamente grati a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questa iniziativa. Credetemi, in un momento difficile e complesso come quello che viviamo, iniziative come questa sono dei messaggi, anzi qualcosa di più di messaggi, testimonianze; io le chiamerei grandi iniezioni di fiducia in chi è chiamato ad operare sul campo quotidianamente.

Ecco perché a nome della città voglio esprimere a tutti i funzionari, a tutti i dirigenti, a tutti i dipendenti delle Ripartizioni degli uffici tecnici del Comune di Torino, il più vivo e sentito ringraziamento, associato alla Società degli Ingegneri e degli Architetti, che ha attivamente collaborato alla realizzazione di questa iniziativa.

**Ing. Giuseppe Fulcheri**  
*Presidente della Società degli Ingegneri  
ed Architetti in Torino*

Vi porgo il saluto della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Società che ha 114 anni di vita e che fin dal suo inizio si è rivolta verso la città di Torino.

Ho già illustrato qui, in occasione della precedente manifestazione, la vita e il programma della nostra Società ed oggi voglio solo ricordare alcuni momenti della nostra attività e della nostra collaborazione con la città di Torino.

Già nel giugno del 1867 il sindaco di Torino, con lettera accompagnata da documenti e disegni, pregava la Società di manifestare il suo parere intorno alla pratica in corso da qualche tempo tra il governo ed il Municipio per il trasporto del regio edificio idraulico della Parella al Castello del Valentino.

Nel 1869, avuta notizia della proposta esistente di tenere un'esposizione industriale a Torino nel 1872, la Società deliberava di sua iniziativa di interessarsi del problema e di formulare e far conoscere i risultati dei suoi studi e proposte.

Nel 1871/72 la Comunità Israelitica poneva quesiti alla Società sull'edificio chiamato poi Mole Antonelliana ed in corso di costruzione destinato alla funzione di tempio israelitico.

Nello stesso periodo vediamo la Società interessata dalla Giunta Comunale a fornire un parere sulla opportunità e convenienza di acquistare un rullo compressore a vapore invece dei consueti rulli a trazione normale, cioè a cavalli, mentre altra commissione viene incaricata di riferire sulla convenienza dei soffitti con travi in ferro, che costituivano, al momento, una novità.

Viene anche discusso sulla base di una relazione del socio Pecco, Ingegnere Capo del Comune, il progetto di un nuovo ponte sul Po, a monte del Castello del Valentino, ed il problema delle fognature cittadine sul quale argomento una relazione viene inviata a tutti i consiglieri comunali.

Nel '78 ecco aprirsi uno sguardo sull'argomento del tutto nuovo, con una relazione di Galileo Ferraris sul telefono.

Nel 1884 entrano come soci anche gli architetti; prima erano solo ingegneri e industriali; ed ecco il nuovo statuto del 1888 in cui la Società degli Ingegneri diventa Società degli Ingegneri e degli Architetti.

Negli anni successivi la Società continua a svolgere i suoi lavori con le modalità seguite fino allora, secondo l'evoluzione dei tempi. Nel '96 una commissione, di cui fa parte anche Galileo Ferraris, studia il più adatto sistema di trazione da consigliare agli organi comunali per sostituire i tram a cavalli.

Potrei continuare, ma solo per dirvi che la nostra è una tradizione che risale nel tempo. Nel

corso di questi anni e particolarmente nel '79 abbiamo avuto incontri presso la Società Ingegneri e Architetti, con l'Assessore al Patrimonio e alle Opere Pubbliche Vindigni; con Rolando, Assessore per i trasporti e la viabilità e la polizia urbana; con Radicioni, per la pianificazione urbanistica; con Marzano all'ecologia; con Biffi Gentili all'edilizia e problemi della casa; nonché la partecipazione anche a gite organizzate dalla Società Ingegneri e Architetti, come quella del 22/24 marzo scorso, con la visita alle ultime realizzazioni in campo architettonico e urbanistico della città di Lione, alla quale parteciparono oltre 25 collaboratori dell'Ufficio Tecnico della Città di Torino, con il loro ingegnere capo ing. Sibilla qui presente, che è anche vice presidente della Società Ingegneri e Architetti e che è successore nella carica al compianto ing. Boffa.

Ma c'è anche un altro motivo che spiega la nostra collaborazione a questo Convegno. Quello cioè di confermare i sentimenti di stima e di riconoscenza nei confronti dei nostri colleghi dell'Ufficio Tecnico della Città di Torino, i quali hanno operato con intelligenza e con umiltà ed è giusto che, come ricordiamo il 35° della Liberazione, non dimentichiamo i 35 anni del loro lavoro per la ricostruzione della città di Torino, di cui queste ultime realizzazioni, che costituiscono l'attuale Mostra, sono la testimonianza migliore di quanto hanno saputo fare i nostri colleghi dell'Ufficio Tecnico della città di Torino.

E il mio saluto va anche ai colleghi degli Uffici Tecnici delle città di Milano, di Bologna, di Genova e di Roma, perché l'occasione di trovarsi assieme, di riesaminare insieme problemi di grande interesse, che ci hanno tutti quanti coinvolti per il futuro delle nostre città, soprattutto delle grandi città, ha dato motivo alla Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino di collaborare con tutto l'impegno e la dedizione che questa importante manifestazione meritava.

**Arch. Marcello Vindigni**  
*Assessore al Patrimonio e Opere Pubbliche  
della Città di Torino*

Ritengo che occorra inquadrare il motivo di questo incontro, che coinvolge gli Uffici Tecnici delle città invitate per mettere a confronto le esperienze del riuso fatte nelle grandi città italiane.

La considerazione iniziale è che da un po' di tempo in qua si presta grande attenzione ai temi del riuso del patrimonio edilizio pubblico e che a questa problematica sono coinvolti amministratori, forze politiche, tecnici, intellettuali, operatori economici e finanziari.

Non è senza significato che, contemporaneamente a questa mostra e a questa manifestazione, si svolge un altro convegno a Milano, promosso da quella Amministrazione comunale e dalla locale facoltà di architettura; un altro a Roma, sul tema

*La tecnologia e il recupero del patrimonio edilizio ambientale*, promosso dalla associazione nazionale dei costruttori; a Venezia e anche nella vicina Collegno, dove sono illustrate in particolare le esperienze fatte dalla Regione Piemonte nel settore dell'edilizia abitativa.

Se oggi c'è una maggiore attenzione, che segna quanto meno una inversione di tendenze rispetto ad atteggiamenti che ancora in un passato troppo recente portarono a distruggere acriticamente anche nella nostra città fabbricati e quartieri, è necessario soffermarci per riflettere su questa inversione in modo da cogliere valori, limiti e potenzialità del lavoro che si sta facendo. Valutare se si può parlare di una vera e propria linea politico-culturale supportata da strumenti tecnici e leggi adeguate e dal necessario consenso dell'opinione pubblica.

Per fare questa verifica abbiamo ritenuto utile in occasione della mostra che illustra i progetti e le realizzazioni riguardanti il riuso e il restauro del patrimonio edilizio cittadino, sollecitare il confronto fra gli uffici tecnici di alcune città italiane che hanno già affrontato questi problemi. E io ringrazio gli intervenuti che poi avremo modo tutti di conoscere con le esposizioni che faranno del loro lavoro.

Vogliamo sollecitare un confronto per così dire *in corpore vili*, tale da far scaturire un dibattito vivo sulle esperienze concrete, senza autocensure, in modo da poter mettere a disposizione di tutti il bagaglio di esperienze positive e negative.

Qui consentitemi di dire due parole sull'esperienza torinese.

Nella mostra allestita al piano superiore sono illustrati 26 progetti, elaborati dalle Ripartizioni I e II del Civico ufficio tecnico; sono i più significativi fra quelli realizzati negli ultimi anni dallo Assessorato alle opere pubbliche e al patrimonio e che ha avviato il recupero di circa 50 fabbricati con oltre 30 miliardi di investimenti.

Occorre però dire che nella nostra città è in corso una estesa attività di recupero che vede impegnata la Regione Piemonte, l'Istituto Case Popolari della Provincia di Torino, l'Assessorato alla casa del Comune di Torino.

Mi auguro che in un prossimo futuro si potrà far conoscere adeguatamente anche queste realizzazioni.

Siamo di fronte ad una mole di lavoro, credo, notevole che ha richiesto coraggio e umiltà. Coraggio per affrontare una strada nuova, umiltà per non essersi posti troppi problemi. A volte il lavoro a cui è sottoposto l'ufficio tecnico richiede scelte a tempi brevi; occorre quindi ridurre il campo della problematica, anche se il dato di partenza è ben definito: dare nuovi servizi alla città in tempi possibilmente brevi e a costi contenuti. Nella nostra città abbiamo dovuto dare nuovi servizi sia perché negli ultimi anni sono venuti fuori bisogni emergenti, in una misura prorompente — si pensi alla fame di cultura, al desiderio di partecipazione, di pratica sportiva, cioè tutti que-

gli elementi che caratterizzano forse in maniera minuta, in maniera non faraonica, non eclatante, una qualità della vita diversa, quella a cui tutti aspirano, a cui tutti hanno diritto — ma anche perché in tante zone i servizi non c'erano, soprattutto nelle aree centrali e semicentrali dove c'era un fabbisogno arretrato di grande dimensione.

La scelta del recupero degli immobili, da anni inutilizzati e magari destinati ad una lenta rovina, è apparsa come la strada più semplice e più breve.

Ma non c'erano soltanto i problemi delle aree centrali e semicentrali, avevamo da operare su tutto il tessuto urbano, recuperando anche valori ambientali e beni culturali emergenti. Da qui la particolare attenzione che è stata rivolta alla conservazione delle ultime cascine ancora in attività e al riuso dei fabbricati industriali che al termine del loro ciclo vitale produttivo erano destinati a trasformarsi in magazzini o in negozi o in altre strutture senza alcun indirizzo culturale politico ben preciso.

Accanto a questi interventi non sono mancati i restauri veri e propri, come quello illustrato concretamente nella villa che ci ospita o quello in corso nella chiesa del Corpus Domini o quello che ha fatto discutere molto la città, del Caval d'Brônz, che assieme alla Mole, che visiteremo domani, rappresenta il simbolo di Torino.

Tutto questo lavoro non è stato delegato a consulenti o professionisti esterni alle pubbliche amministrazioni, ma ha visto impegnato direttamente il personale dell'Ufficio tecnico comunale che ha dimostrato passione e interesse e di cui occorre dare testimonianza. Credo che questa testimonianza l'ha voluta dare in primo luogo la Società Ingegneri e Architetti che ha promosso questa mostra con le iniziative collaterali; anche il Politecnico, con il quale abbiamo di recente stipulato delle convenzioni per il progetto di recupero di altre strutture municipali, e ha raccolto questo stimolo accettando immediatamente proposte di lavoro comune.

Qui ancora un'ultima considerazione.

Il nostro Paese sta attraversando una profonda crisi che tutti avvertiamo, anche se poi constatiamo, e con noi anche gli osservatori stranieri, che nonostante tutto l'Italia vuole progredire.

Occorre uscire da questa crisi, da questo stato di provvisorietà, accentuando la progettualità, la capacità cioè di disegnare l'avvenire della nostra società in modo da poter offrire speranza e serenità alle nuove generazioni.

Questa progettualità richiede però i piedi per terra. Capacità di programmazione nell'uso delle risorse e strumentazioni adeguate. Richiede una cultura tecnica e tecnologica e quindi una valorizzazione piena delle strutture pubbliche.

Io ritengo che il lavoro illustrato nella mostra e quello che sarà presentato da tutti quelli che interverranno, dimostri che questa cultura c'è e che quindi possiamo bene sperare nel nostro avvenire.

**Ing. Francesco Sibilla**

*Ingegnere Capo del Comune di Torino  
e Vice Presidente della Società Ingegneri  
e Architetti*

Io ritengo che con le parole dell'Assessore sia stata ampiamente puntualizzata la portata di questa manifestazione, che a questo punto dovrebbe quindi entrare nel vivo della sua essenza.

Il titolo del convegno è « *Confronto sulle esperienze del riuso tra gli uffici tecnici comunali di alcune città italiane* »: le Città invitate, che sono qui gentilmente intervenute, sono Bologna, Genova, Milano e Roma.

Credo di interpretare il pensiero dell'Amministrazione e della Società dando il benvenuto ai nostri colleghi dei comuni che ho citato e che sono qui intervenuti e precisamente:

- per il Comune di Bologna, arch. Merlo e arch. Gualdi;
- per il Comune di Roma, arch. Montenero, ing. Ciappi e ing. Bergamo;
- per il Comune di Milano, ing. Fedeli, arch. Sutter, ing. Meazza, arch. Visani e arch. Bosi;
- per il Comune di Genova, ing. Montobbio e arch. Cassini.

L'ing. Giorgio Mondini, del Comune di Bologna, coordinatore dell'Ufficio Tecnico, ha mandato un telegramma con il quale comunica che non può prendere parte ai lavori per altri impegni imprevedibili.

Dato il benvenuto io avrei esaurito il mio compito; se non che ritengo mi corra l'obbligo di fare una presentazione: quando ci si trova assieme credo che ci si debba presentare.

Gli Uffici Tecnici dei cinque comuni, che si trovano in questa occasione assieme, penso sia opportuno si conoscano e si conoscano vuol dire, secondo me, che dicano come lavorano, come funzionano, come producono nell'ambito delle rispettive amministrazioni.

Dai contatti che ho avuto con i colleghi degli altri Comuni ho intanto cominciato ad apprendere che il Comune di Torino e il Comune di Genova sono ancora gli unici comuni che hanno un Ufficio Tecnico, che, con parola sorpassata, si dovrebbe dire verticistico, ma che preferirei chiamare invece unitario, cioè un Ufficio Tecnico nel quale i singoli organismi lavorano in collaborazione stretta fra di loro, naturalmente inquadrati, come ripeto, nelle rispettive amministrazioni. Altri comuni invece, mi pare di aver capito, ma questo aspetterei che lo dicano i colleghi, quando avremo il piacere di sentirli, hanno un ordinamento leggermente diverso.

Per precisare l'ordinamento dell'Ufficio Tecnico del Comune di Torino è articolato su un certo numero di Ripartizioni fondamentali che sono: Fabbricati municipali; Edilizia Scolastica; Suolo Pubblico, con un reparto « Giardini e Alberate »; Ponti, canali, fognature, cavalcavia; Impianti tec-

nologici in genere; una Ripartizione Urbanistica che si occupa di studi urbanistici ed una Ripartizione per la raccolta dei dati urbanistici; una Ripartizione che si occupa del Piano regolatore e della sua attuazione; una Ripartizione di edilizia privata; una Ripartizione per la viabilità e il traffico che assume anche le funzioni di ispettorato del traffico. A questo proposito credo che Torino e forse Roma siano le uniche due città che hanno un ispettorato del traffico. Infine una Ripartizione dei servizi generali: officina, autorimessa, ecc. ed una Ripartizione di recente istituzione che si occupa dell'edilizia abitativa pubblica cioè dei problemi dell'abitazione.

Il tutto è completato da un Ufficio, che chiamiamo Ispettorato Tecnico, il quale ha compiti di coordinamento e controllo per la parte contabilità, revisione capitolati, formazione di elenchi prezzi, ecc. ed è quindi il supporto generale.

Questa è la struttura attuale dell'Ufficio Tecnico; ma sulla base dell'accordo sulla disciplina del rapporto di lavoro del personale degli Enti Locali si sta studiando e si farà nel più breve tempo possibile una radicale ristrutturazione dell'Ufficio, conservandone però sostanzialmente i caratteri operativi.

L'organico attuale dell'Ufficio Tecnico dei LL. PP. di Torino risale ancora purtroppo a circa vent'anni fa e comprende 436 tecnici, di cui 91 fra ingegneri, architetti, direttore dei giardini e chimico del laboratorio sperimentale, il quale si occupa sia dello studio e controllo sui materiali di costruzione sia dei controlli sugli acquisti da parte degli Uffici Economici del Comune.

Invece la ristrutturazione, di cui si è detto, prevederà un organico di 553 tecnici di cui ben 148 laureati, quindi ci sarà un notevole incremento rispetto all'attuale organismo, che purtroppo oggi è leggermente anemico.

La disponibilità attuale poi è ancora inferiore alle cifre che ho detto per un complesso di circostanze sulle quali è inutile soffermarsi.

In concreto hanno lavorato per tutto quanto i benevoli visitatori della mostra avranno la compiacenza di vedere e per tutto quanto altro si vede in giro per la città, 430 tecnici, di cui 45 sono impiegati amministrativi che, avendo il titolo di studio tecnico, sono stati aggregati all'Ufficio Tecnico ove svolgono egregiamente le loro funzioni.

Per dare un indice del lavoro svolto con cifre aride, diremo che nel '79 la sola contabilizzazione lavori, cioè i lavori effettivamente non solo progettati e diretti, ma contabilizzati, pagati, liquidati alle imprese direttamente dal Comune, quindi senza tener conto di quelli in concessione o in delega ad altri enti, hanno raggiunto l'importo di 70 miliardi.

Nel primo quadrimestre di quest'anno siamo già arrivati in quattro mesi a 30 miliardi, il che fa prevedere che per la fine dell'anno arriveremo a 100 miliardi.

Mi pare che sia uno sforzo, anche solo sul piano arido delle cifre, notevolissimo.

Per quanto riguarda invece più specificatamente l'oggetto di questo nostro convegno e della mostra nella cornice della quale il convegno si svolge, le Ripartizioni interessate dell'Ufficio Tecnico sono la Ripartizione I e II più la Ripartizione di recente costituzione, che si occupa dei problemi dell'abitazione.

Le Ripartizioni I e II, rispettivamente fabbricati municipali ed edilizia scolastica, non si occupano ovviamente soltanto dei lavori, che sono esposti in questa mostra, ma di moltissimi altri problemi che vanno dalle grandi progettazioni di opere nuove (Uffici Municipali, Impianti sportivi, Scuole, ecc.) al disbrigo di pratiche minute tipo manutenzioni ordinarie, autorizzazioni spicciole, valutazioni e cose di questo genere, per cui il complesso dei lavori esposti in questa mostra rappresenta, a mala pena, il 30 % dell'impegno complessivo di queste due Ripartizioni.

Sempre per conoscerci meglio, la Ripartizione I dispone in questo momento di 69 tecnici, di cui 12 ingegneri e architetti, diretti dall'ing. Brizio, che sarà uno dei relatori per Torino, e la Ripartizione II è di 66 tecnici, di cui 10 ingegneri e architetti diretti dall'ing. Daprà che sarà l'altro relatore per la città di Torino.

Detto questo io non ho altro da aggiungere se non precisare l'ordine con cui si potrà svolgere questo nostro convegno: questa mattina parleranno, come ripeto, l'ing. Brizio e l'ing. Daprà sulle esperienze di Torino nel campo rispettivamente dei fabbricati municipali in genere e dell'edilizia scolastica. Poi stamattina ancora parlerà il rappresentante di Bologna, mentre nel pomeriggio avremo il piacere di sentire le esperienze di Genova, Milano e Roma.

Domattina parlerà l'arch. Novara, capo della Ripartizione « Problemi dell'abitazione » di Torino e poi si riassumeranno tutte queste esperienze in una conversazione generale, che ci auguriamo molto vivace e con numerosi interventi.

Il programma prevede successivamente il trasferimento alla Mandria per la visita del Parco.

Quindi se i signori credono potremo chiamare il primo degli oratori che è l'ing. Brizio.

#### Ing. Aldo Brizio

Capo Ripartizione I LL.PP. Fabbricati Municipali del Comune di Torino

Poiché l'ing. Capo ha fatto cenno, grosso modo, alla organizzazione dell'Ufficio Tecnico del Comune, io vorrei sottolineare quali siano i campi in cui il tema del Convegno va in modo particolare a toccare nel vivo.

C'è un aspetto che qui forse non sarà adeguatamente illustrato, in quanto non è presente in questo Convegno il settore sugli interventi per l'edilizia residenziale, che mi pare sia uno dei temi più importanti da trattare. Questo tema è stato

molto approfondito nei Comuni, che hanno già iniziato la fase di ricupero degli edifici per un loro riuso; penso però che a questa mancanza si potrà ovviare invitando eventualmente il collega che presiede all'Ufficio torinese per i problemi della casa, arch. Novara, a riferire in merito.

Io voglio inoltre fare una premessa sui termini che si usa adottare per questo tema, che mi pare siano termini un po' improvvisati, con invenzione di neologismi non molto tecnici e neanche simpatici.

Cosa vuol dire ricuperare un patrimonio nel settore dell'edilizia?

Vuol dire intanto che esistono dei fabbricati che hanno ormai assolto la loro funzione, che l'hanno esaurita e che quindi non hanno più quella vitalità per cui erano nati e per cui erano stati pensati, prima di noi, da un altro tecnico.

La definizione quindi di *preesistenza architettonica* bisogna assolutamente considerarla per quello che essa ha rappresentato nel passato, e per quello che è stata la matrice di nascita di quella realtà edilizia, che ha certo assolto ad una lunga funzione.

Non si può genericamente considerare recuperabile qualsiasi fabbricato e adattabile a qualsiasi uso. La parola, adottata nel titolo del nostro Convegno: *riuso* è un bruttissimo termine; non mi piace, anche se non saprei come dire diversamente. Cosa vuol dire riuso? Vuol dire forse usare una seconda volta? Io penso che questo qualche volta è vero; se andiamo nel campo dell'edilizia residenziale abitativa vuol dire riusare un fabbricato che magari la proprietà, per ragioni sempre economiche, ha lasciato decadere in un modo tale per cui esso è diventato così degradato da costituire un pericolo per l'incolumità pubblica. Allora ricuperare quell'edificio per riusarlo vuol dire riadattarlo ancora alla stessa funzione e in questo caso mi pare non ci siano problemi di indirizzo, se non quello di vedere se nel contesto in cui questo edificio è vissuto e vive c'è la possibilità di migliorarne la sua funzione. Ossia, laddove nei centri storici ci sono dei complessi abitativi che non hanno alcun supporto di servizi, un supporto di locali in cui gli abitanti possano riscoprire una vita di relazione, allora riusare questi fabbricati vuol dire sì riadattarli alla residenza, con l'inserimento di tutti gli impianti tecnologici e di tutte le moderne comodità che oggi si richiedono alle abitazioni, ma vuol dire anche dotare questi fabbricati, nel contesto dell'ambiente dove sono, dei servizi relativi. Quindi nel caso dell'edilizia residenziale io penso che non ci siano problemi di destinazione d'uso da scoprire, mentre invece queste nuove funzioni devono essere ricercate nel campo dei servizi.

La Ripartizione che io dirigo si occupa appunto di tutti i servizi, genericamente indicati come tali, di supporto alla residenza, con l'eccezione dei servizi scolastici di cui si occupa un'altra Ripartizione, diretta dal collega ing. Mario Daprà.

Per illustrare l'esperienza torinese sono qui rappresentati dodici interventi fra quelli realizzati dalla Città di Torino nel campo dei servizi, scelti proprio in considerazione della loro varietà di tipologia. Tutti li possono valutare nella esposizione dei progetti, ma io vorrei soffermarmi un attimo sull'aspetto della scoperta del nuovo uso da dare a questi fabbricati. A mio avviso non deve essere una scoperta improvvisata, lasciata alla fantasia del singolo o dell'Ufficio Tecnico oppure dell'Assessore; io penso che ci voglia una programmazione seria per pensare al riuso dei fabbricati.

Oggi questa programmazione seria, mi dispiace dirlo, forse non c'è qui a Torino, ma non c'è neanche forse in nessun'altra città.

Il riuso delle presistenze architettoniche non è certo stato pensato nel contesto di un disegno urbano.

Le leggi urbanistiche non ci danno che vincoli; le attività nel campo urbanistico, a qualsiasi livello di legislazione, nazionale, regionale, comunale, in genere si preoccupa soltanto di porre dei vincoli.

Torino ha avuto un piano regolatore nel '59, sono seguite a questo molte varianti, non so neanche dire quante sono state a tutt'oggi; certo una delle più significative è la variante 17 che i torinesi tutti conoscono. È la famosa variante che ha sparso su tutto il territorio del Comune una serie di simboli che non finisce più, simboli che indicano aree vincolate ai servizi più vari e disparati, tant'è che su un'area individuata come idonea per la realizzazione di un servizio noi troviamo, a volte, 5/6/7/8 simboli differenti, come a dire: fai tu quello che ti pare, scegli quello che ti fa più comodo o quello che al momento è rivendicato dalla gente, dal quartiere, dai politici, o dalle istituzioni del decentramento, che oggi fortunatamente esistono. La scelta viene lasciata alla fantasia dei progettisti, e in questo campo, lasciatemelo dire, tutti si sentono... progettisti.

Voglio dire queste cose perché credo che interessino di più, forse, di quella che è l'illustrazione dei dodici interventi che noi abbiamo fatto. Se però qualcuno desidera illustrazioni ed esperienze pratiche su questi dodici interventi, siamo pronti a darle; ci sono qui fra noi i colleghi progettisti di ogni singolo intervento.

Noi abbiamo sempre avuto una legislazione urbanistica in negativo, specialmente nel campo dei servizi, tant'è vero che lo stesso legislatore ha sentito il bisogno di offrire un mezzo per uscire da queste catene.

Come l'ha fatto?

L'ha fatto con la famosa legge 1 del 1978.

Con questa legge qualunque progettista, naturalmente nel campo degli uffici pubblici degli uffici tecnici comunali, ha la possibilità di sostituirsi alle norme urbanistiche e di progettare un servizio, che può essere anche in contrasto sia con l'indicazione di piano regolatore, sia con gli standards adottati.

Il fine naturalmente giustifica i mezzi ed il fine è sempre quello di trovare una soluzione alla realizzazione di servizi, non fattibili altrimenti.

La legge 1, vi dirò, è stata invocata per tutti i progetti che qui sono presentati: non ce n'è uno che non sia stato approvato anche ai sensi della legge 1 del 1978.

Cosa vuol dire?

Vuol dire che laddove c'è contrasto di destinazione dell'area per il servizio previsto dal Piano Regolatore, approvando il progetto anche ai sensi della legge 1, la realizzazione non è subordinata alla procedura di tempi e di pubblicazione che ha una variante al Piano Regolatore. Il progetto è dichiarato di pubblica utilità e immediatamente eseguibile, e quindi si può arrivare anche all'occupazione d'urgenza dell'area se questa non è di proprietà del Comune e attuare immediatamente quel servizio.

L'Amministrazione civica di Torino ha ora approvato un progetto preliminare di variante del Piano Regolatore in cui, se non erro (io non ho ancora avuto il modo di studiarlo a fondo perché è stato approvato in una delle ultime tornate di lavoro del Consiglio Comunale) questi vincoli per servizi sono stati generalizzati, cioè le aree sono vincolate a servizio pubblico genericamente, senza precise indicazioni.

Mi pare che questo non porti certo un miglioramento in fatto di programmazione, anzi lascia ancor maggiore libertà all'inventiva dei singoli.

Se noi scorressimo rapidamente i dodici interventi del Comune di Torino qui rappresentati in questa mostra, dalle schede pubblicate dalla rivista « Atti e Rassegna Tecnica » della Società Ingegneri e Architetti in cui si riassumono i dati caratteristici degli interventi, si scopre che effettivamente il « riuso », c'è sempre stato. Il riuso del fabbricato era dettato essenzialmente da motivi economici.

Per esempio si scopre che questa Villa in cui ci troviamo per questo Convegno, nacque come casa di campagna di un funzionario ad alto livello dell'allora Casa Savoia; era una casa di campagna in un ambiente agreste, suburbano diventata poi una Villa patrizia quando passò in proprietà prima del Marchese Sartirana e poi di Emanuele Filiberto di Savoia.

Evidentemente da casa di campagna a villa patrizia con relativo parco, ci fu già una trasformazione di destinazione, abbastanza rilevante, ma non certo paragonabile al riuso scelto dal Comune di Torino, che è quello per il godimento del bene da parte della generalità dei cittadini. Una villa patrizia non può certo essere trasformata se non per la fruizione pubblica del bene, ricuperandola con gli opportuni restauri architettonici e pittorici per riportarla al suo splendore originario, inventandone una utilizzazione di tipo culturale per il godimento del bene sia dal punto di vista della sua bellezza architettonica sia dal punto di vista della sua nuova funzione. Ma se noi andiamo

avanti a scorrere questi interventi scopriamo che la Mole Antonelliana è nata come un tempio degli israeliti, non certo come struttura museale. Diventò un museo nel 1878 fino al 1900, il museo nazionale dell'indipendenza, quindi ci fu una prima trasformazione di destinazione, un riuso di questa struttura. Diventò una struttura turistica, se così vogliamo, dopo un lungo abbandono, quando più nessuno aveva il coraggio di scegliere che cosa farne di questo simbolo di Torino.

La scelta fu di usarlo anche come soggetto turistico ed ecco che nacque l'ascensore che nell'interno porta i visitatori alla sommità della Mole per poter scoprire la città. Ma i visitatori che passano su quell'ascensore non vedono niente della Mole Antonelliana. Entrano al piano terreno, salgono sull'ascensore, vanno sulla guglia, danno uno sguardo al panorama e basta.

La destinazione d'uso inventata dai progettisti e da questa Amministrazione è stata quella di recuperare spazialmente certi ambienti interni che erano stati ripartiti, spezzettati in modo disordinato, con una destinazione museale per le attività del museo civico.

Lo stesso si può dire di un gruppo di bagni e lavatoi.

Questo servizio esisteva in Torino fin dagli inizi del '900; era un servizio utile per la città e per i cittadini che non avevano il bagno in casa o il lavatoio per lavare.

Può darsi che si compiano oggi molti errori nel trasformare i fabbricati proprio perché non esiste alle spalle uno studio approfondito sull'ambiente; un edificio, una preesistenza architettonica ha senso se questa viene vista nel contesto urbano in cui vive o è vissuta e quindi la trasformazione che si richiede a quell'edificio deve essere congruente con l'ambiente in cui deve esistere ed esercitare la sua funzione.

Ebbene i bagni e lavatoi di Torino che noi abbiamo qui esemplificato, come destinazione di Piano Regolatore avevano il vincolo ad *attrezzatura di interesse comune*, avevano cioè un comune denominatore. Tutto poteva diventare uno stabilimento di bagni e lavatoi a Torino, tranne che una attrezzatura religiosa.

Questa esclusione mi sembra incomprensibile: se la struttura infatti è un'attrezzatura di interesse comune non si capisce perché non si possa fare una chiesa in un salone già per lavatoi.

Le indicazioni di piano del Comune di Torino sono queste e bisogna tenerne conto.

Noi abbiamo scelto, anzi, l'Amministrazione ha scelto di recuperare queste strutture destinandole ad un uso di relazione, di aggregazione, come oggi usa dire, cioè come Centri civici di tre quartieri.

Un Centro civico diventerà anche una cascina che il Piano Regolatore voleva cancellare. La cascina Borello ora destinata alla morte, perché il Piano Regolatore la destinava a sedime stradale;

quindi ovviamente lì non c'erano dubbi, bisognava andare col piccone demolitore a buttar giù la cascina. Ecco qui la legge 1, applicata dai progettisti dell'Ufficio Tecnico.

È facile fare gli urbanisti in questo modo. Io faccio il progetto, lo approvo anche ai sensi della legge 1 e praticamente l'Assessore all'urbanistica, piano piano, si trova trasformata tutta la città.

[L'Assessore Vindigni osserva che si tratta di legge a termine].

È a termine, scade a dicembre di quest'anno, ma verrà prorogata certamente, come tutte le leggi italiane. Sono convinto che, data la fretteolosità con cui si fanno in Italia i piani urbanistici, e la poca considerazione che se ne ha, verrà senz'altro prorogata: chi prevale sull'Assessore all'urbanistica è sempre l'Assessore alle opere pubbliche, il quale gli « infila » una delibera di variante senza che nessuno se ne accorga; perché poi la variante, è solo di destinazione da un servizio ad un altro, non è neanche una vera variante di piano, è soltanto una variante di destinazione d'uso nell'ambito dei servizi. Cioè praticamente lei potrebbe fare anche una chiesa in uno di quei lavatoi: basta approvare il progetto ai sensi della legge 1 (comma 5°) essendo anche la chiesa un servizio pubblico.

Io ho lasciato per ultimi alcuni accenni su quelli che sono i due interventi più rilevanti, anzi, che potrebbero essere più discussi: quello su una struttura che nacque come ex Conservatorio del Santo Rosario e che nel corso della sua vita si trasformò prima in un convento, con scuola di teologia e filosofia, e poi in un educando femminile. Le trasformazioni sono state quindi abbastanza grosse. Questo edificio fu destinato ad uffici giudiziari e per questo fu necessaria una variante al Piano. Questo è un progetto che risale all'Amministrazione precedente e allora non essendoci la legge n. 1 si adottò una variante, la variante n. 16 al Piano Regolatore, per cambiare la destinazione d'uso di quel fabbricato.

Il riuso, evidentemente, siccome la variante di Piano Regolatore era stata adottata e quindi discussa, fu una scelta meditata. Il riuso non è stato altro che quello di trasformare quell'edificio conventuale in uffici giudiziari, con tutti i problemi annessi e connessi.

Era anche un edificio vincolato, tutelato dalla Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici e qui veniamo a un altro aspetto vincolistico, in cui le preesistenze architettoniche quasi sempre ricadono.

Se un edificio ha un interesse storico culturale, ambientale, ecc. piomba sulla sua esistenza questo vincolo di tutela.

Il vincolo di tutela è un vincolo che vuole ibernare quell'edificio così come nacque con poche possibilità di modificazioni.

Veniamo all'altro esempio.

L'ex ospedale psichiatrico femminile di Via Giulio, è un grosso complesso edilizio di 80.000 metri

cubi; più che un ospedale era una prigione. Chi visita quell'edificio, ancora oggi non ristrutturato in quanto è appena iniziato il cantiere, scoprirà che ci sono delle celle cubicolo per le annullate che erano tali e quali una prigione. Quelle strutture a grande volta centrale, con due piccole navate laterali, in cui erano ricavati dei cubicoli per la detenzione delle ammalate e quel grande spazio centrale destinato al passeggio, io penso per l'ora di aria, di uscita, erano ambienti non di cura ma di tortura morale e fisica.

La scelta del riuso fatta dall'Amministrazione per quell'edificio vincolato dalla Sovrintendenza ai beni ambientali, è quella di sede di uffici e servizi municipali molto importanti, quelli che hanno più accesso di pubblico, cioè gli uffici del servizio elettorale, dello stato civile, dell'anagrafe. Questi uffici oggi sono in tre sedi diverse nel centro storico di Torino, quasi inaccessibili direi, perché non è possibile parcheggiare nel loro intorno. Quella sede nuova sarà per lo meno raggiungibile perché in una zona più accessibile ai mezzi sia pubblici che privati.

Il riuso di questo edificio non può non prevedere una trasformazione profonda degli spazi interni, pur nel rispetto della composizione architettonica e dello schema distributivo del progetto originario del Talucchi.

Gli spazi interni devono essere trasformati; non si può collocare in quei cubicoli i dipendenti del Comune, quindi bisogna pensare a riutilizzare questo fabbricato creando degli spazi e delle dimensioni a misura d'uomo, a misura d'impiegato civico. Non sarà una gran misura, a parere di qualcuno; però sono pur sempre donne e uomini alti in media da 1,70 a 1,50, che hanno bisogno di un certo volume d'aria da respirare.

Questo recupero ha richiesto un intervento strutturale di liberazione dei muri paralleli alle facciate, che creano le partizioni interne e cubicoli, abbastanza interessante dal punto di vista strutturale.

Io adesso non posso diffondere il mio intervento ad illustrarvi questo tipo di intervento strutturale, che permette però di dare un aspetto accettabile alla funzione sia distributiva sia spaziale e volumetrica degli ambienti, per cui sono convinto che alla fine si otterrà un risultato più che accettabile anche dal punto di vista della vita dell'impiegato che dovrà operare in questi locali.

Evidentemente questi interventi sono quelli soggetti più a critiche e a controllo da parte degli organi di tutela.

Ma io vorrei ancora tornare all'urbanistica e dire che occorre pensare al riuso dei fabbricati e delle preesistenze architettoniche, nel contesto dell'ambiente urbano in cui si inseriscono.

Deve esserci a monte un progetto urbanistico, sia pure di massima, che sceglie la nuova funzione dell'edificio, quella più opportuna: perché quell'edificio esiste in Via Giulio 22, oppure in Via Miglietti ed è lì e non lo possiamo trasportare in un

altro posto. Va scelta quindi la funzione che quell'edificio deve svolgere in quel quartiere e in quella località, quella più opportuna in relazione alla sua matrice originaria. Vorrei ora ritornare un attimo al punto di partenza: al settore residenziale, anche se non è il mio.

Ebbene in questo settore bisogna dare atto, almeno a questa Amministrazione, di aver segnato finalmente una inversione di tendenza, iniziando come in altre città, a programmare il recupero degli isolati più degradati del centro storico.

Si è cominciato con il recupero di un isolato, quello di Via Giolitti, Via San Massimo, Via Cavour, per creare le premesse degli interventi nel centro storico, cioè le famose case parcheggio. Si è iniziato con una convenzione con il Collegio dei costruttori di Torino, per il recupero di altri isolati, sia per edilizia pubblica, sovvenzionata e convenzionata, sia, in parte per edilizia libera.

Vorrei però sottolineare l'aspetto che deve assumere in questo campo la programmazione dei recuperi edilizi con espropriazioni generalizzate per le gravi responsabilità che si assumono. Mi dispiace che non ci sia presente il signor Sindaco, vorrei evidenziare questo aspetto, perché non bisogna scherzare con il degrado degli edifici. Gli edifici dichiarati degradati costituiscono un reale pericolo. I tecnici hanno paura di un cedimento improvviso, hanno paura del crollo del modiglione, del balcone, del tetto, e quindi dell'incolumità pubblica. Oggi si sta, con grande entusiasmo, passando qui a Torino ad acquisizioni consensuali oppure ad espropri di interi isolati gravemente degradati; dal giorno in cui questi isolati diventano di proprietà della Città, a chi possono essere fatte risalire le responsabilità di crolli improvvisi? Ai tecnici dell'Ufficio comunale che non l'hanno denunciato, che non hanno fatto gli interventi? O all'Amministrazione che non ha dato ad essi i mezzi per intervenire immediatamente? L'intervento, anche immediato, per demolire un pezzo di cornicione che crolla non è quello che risolve il problema, perché gli interventi necessari hanno una latitudine tale per cui bisogna anzitutto provvedere ai cittadini che abitano in queste case, e sono centinaia di persone e centinaia di famiglie, con soluzioni dignitose anche se provvisorie, in quelle famose case parcheggio.

Io direi che qui una programmazione attenta può evitare questi pericoli, per non andare a cercare poi il cireneo che deve rispondere del crollo o che deve andare in galera per tutti.

Il degrado non deve servire soltanto per dire: questo edificio non è più tale da rientrare nella tabella dell'equo canone, bisogna abbassare un po' l'affitto di questa casa perché è degradata, perché è fatiscente, perché sta per crollare una parte del tetto. Non è per questo che si fa la mappa del degrado, ma si fa per sottolineare che lì c'è un recupero. Se non l'hanno fatto i privati proprietari, perché non offriva più un interesse economico, deve essere fatto dalla collettività con una attenta programmazione.

L'acquisizione da parte della Città di queste strutture deve essere fatta meditatamente, con alle spalle una organizzazione di intervento precisa, puntuale, che abbia la possibilità immediata di agire con un progetto esecutivo. Non basta certo un piano urbanistico di zona 167, una planimetria con indicazioni di volumi da conservare e da demolire; ci vogliono dei progetti precisi di intervento, perché dal momento in cui le proprietà passano al Comune qualcuno è responsabile. Sapevate che crollano anche gli alberi: purtroppo il degrado colpisce anche le piante centenarie, che crollano improvvisamente: è successo l'altro ieri a Torino che un grosso ramo di un albero ha investito quattro ragazzi che mangiavano un panino seduti sulla panchina sotto quell'albero, in un giardino centralissimo della nostra Città.

Io penso che non possa essere considerato responsabile l'Ufficio che si occupa di quel servizio se quell'albero è crollato, perché quell'Ufficio ha 120 addetti con 60.000 alberi da controllare.

Un'ultima considerazione, sempre di programmazione; io sono convinto che i tipi di intervento da effettuare differiscono molto fra di loro a seconda della finalità che devono raggiungere, quindi nel caso specifico deve essere definita quale è la finalità che deve ancora assolvere la preesistenza architettonica nel tessuto urbano cittadino.

Una vecchia cascina conserva la validità della sua testimonianza rurale solo se può essere restaurata e rivitalizzata in un minimo di ambiente naturale, anche modesto, di verde urbano.

Posso proporvi due esempi, ma ne abbiamo moltissimi; uno è qui esposto ed è quello del recupero della cascina Borello. Purtroppo questa è una cascina soffocata dal cemento; l'abbiamo voluta recuperare ugualmente, ma è una preesistenza rurale che non ha più alcun significato. Ne abbiamo una notevole nel centro del Parco della Pellerina, che ha molto più senso recuperare e conservare come preesistenza rurale perché è in un contesto verde.

**Ing. Mario Daprà**

*Capo Ripartizione II LL.PP. Edilizia Scolastica del Comune di Torino*

Chi per ragioni di lavoro ha continui rapporti con il mondo della scuola può constatare come l'attuazione di una valida ed impegnata attività educativa sia di fatto spesso indipendente dalla disponibilità di strumenti edilizi conformi alle indicazioni tipologiche e dimensionali dei *regolamenti* ufficiali.

Il riprendere oggi una politica di riuso, per il sistema della formazione, di strutture edilizie che originariamente hanno avuto differente destinazione e che pertanto hanno caratteristiche formali e tipologiche diverse da quelle *regolamentari*, non significa solo la ricerca di una rispo-

sta pragmatica a problemi contingenti altrimenti non superabili, ma rappresenta anche una delle forme con cui si tenta di dare all'edificio scolastico una immagine differente da quella consolidatasi in oltre un secolo e che ancora continua a condizionare o a fornire alibi a certe forme non più condivisibili di funzionamento e di gestione.

Nella prima metà del secolo scorso le scuole, anche in Torino, avevano sedi la cui immagine non si discostava da quella degli altri edifici, che avevano, forse ad esclusione delle chiese e delle residenze di prestigio, caratteristiche che ne consentivano un facile scambio di funzioni.

La stessa Università si affaccia su Via Po senza distinguersi dalle case di abitazione con cui è allineata e su Via Verdi e nel cortile presenta le caratteristiche proprie di qualunque edificio di rappresentanza.

Nei primi decenni dell'Ottocento, per dare sede ai nuovi organismi educativi che si stavano istituzionalizzando come servizio e stavano ristrutturando la loro organizzazione, si fa largo ricorso alla pratica del riuso attingendo, quasi esclusivamente, al monte dei contenitori edilizi resisi disponibili in seguito alle espropriazioni del periodo rivoluzionario e napoleonico e quindi dalla applicazione delle leggi Siccardi.

E così, tra gli altri il R. Liceo Cavour trovava sede nell'ex convento dei Padri Carmelitani in Via del Carmine, il R. Liceo Gioberti nell'ex convento dei Minimi in Via Po, il R. Ginnasio del Carmine nell'ex convento dei Carmelitani in Via del Deposito.

Il riuso viene applicato anche a strutture industriali di proprietà municipale messe fuori servizio perché superate. Il macello di Via Barolo, uno dei due stabilimenti appositamente istituiti nel 1826, messo fuori esercizio a seguito della costruzione del nuovo macello centralizzato di Corso Inghilterra viene recuperato anche come sede della scuola elementare municipale Aporti che funzionerà fino al 1966, anno in cui verrà demolita e sostituita da un anonimo edificio regolamentare, aprendo una insanabile smagliatura nel tessuto nell'intorno di Piazza Vittorio.

Anche il Foro Frumentario di Via Oporto 3, oggi Corso Matteotti, non più utilizzato, viene recuperato, all'incirca nel 1852, per dare sede al R. Istituto Tecnico, Sommeiller. Questa struttura scolastica rimarrà in efficienza fino alla seconda guerra mondiale, quando danneggiata, dovette essere sgombrata. Questo evento fornì poi il pretesto per alienare l'area su cui sorgeva, di gran valore, a costruttori privati.

Nella filosofia urbanistica dell'epoca che aveva della città una immagine prestigiosa e trionfante, sempre però in funzione delle esigenze della rendita fondiaria, riusi e recuperi erano considerati interventi minori, di circostanza, che venivano attuati prescindendo da qualunque considerazione di ordine storico-critico solo per risolvere proble-

mi contingenti nei limiti imposti da una economia pubblica stremata dalle spese militari.

Il riuso era quindi una forma di intervento che, nell'ottica del momento, non giustificava né un impegno tecnico né un impegno economico in quanto non portava a risultati di prestigio formale che l'istituzione in allora attentamente ricercava. Nello stesso tempo la cultura ufficiale dedicava il massimo del suo interesse ai revivals architettonici medioevali e rinascimentali e spregiava quanto fosse posteriore al barocco. Pare quindi che i riusi fossero lasciati gestire a tecnici meno qualificati che procedevano con insensibilità e nel modo più economico a interventi estemporanei e sommari conseguendo risultati scarsamente soddisfacenti. È infatti dei riusi di cui si è fatto precedentemente cenno finora non sono stati ritrovati elaborati di progetto.

Le difficoltà che l'ente pubblico incontra nel mantenere e aggiornare le sue strutture edilizie, e quanti si interessano di questi problemi sanno come sia più facile politicamente, amministrativamente e operativamente spendere qualche miliardo in una nuova opera che spendere un centinaio di milioni in calibrate e meditate operazioni di conservazione, induceva il convincimento che solo nella nuova costruzione, realizzata su terreno vergine o reso drasticamente tale, fosse possibile attuare quel modello ideale di edificio scolastico che ne consentisse l'immediata individuazione, che rispondesse alle esigenze, spesso ingenuamente esasperate, dei neonati igienistici e che soprattutto disponesse di un impianto distributivo tale da permettere una continua azione di controllo per il mantenimento di una rigorosa disciplina.

E in questa direzione fino dal 1829 si era mosso il R. Governo quando commetteva all'arch. Giuseppe Talucchi la costruzione, nel cortile dell'ex Convento di San Francesco da Paola in Via del Teatro d'Angennes, oggi Via Principe Amedeo, del primo edificio scolastico appositamente progettato. I criteri cui si ispirava il progetto sarebbero oggi definiti *di massima sicurezza*.

Come riferisce il teologo Pietro Baricco, contemporaneamente Assessore del Municipio e Regio Ispettore per gli Studi, nella sua opera *L'istruzione popolare in Torino, con ingente spesa veniva costruito questo casamento di forma circolare con grandi sale che riescono al centro comune che, a prima giunta, sembra adattissimo ad un istituto educativo che richiede centro di direzione e di disciplina*.

I risultati di questo esperimento, con cui si introduceva nel campo dell'edilizia scolastica il concetto di controllo *panottico* che troverà nel 1879 la sua più nota applicazione nel carcere cellulare di San Vittore, fu sotto ogni punto di vista un completo insuccesso, come lo stesso Baricco riconosce *a cagione dei mille inconvenienti a cui va soggetto e soprattutto per la mancanza di aria e per il difetto dei corridoi*. L'inconsueto edificio, semidistrutto e stravolto, esiste tutt'ora; una parte è

utilizzata come autorimessa ed in un'altra sono accampate alcune « scuole » dell'Accademia Albertina. In questo momento se ne sta procedendo al rilievo per progettarne una riutilizzazione ad uso dell'Accademia.

Si è fatto ripetutamente uso dell'aggettivo regio per contraddistinguere le istituzioni di Stato. Già in allora e forse più di adesso, vi era una grande confusione di industrie scolastiche. Vi erano le scuole regie cioè di Stato, le scuole laiche non regie ma di enti pubblici, le scuole confessionali, le scuole private, tutto tra loro, secondo una relazione ufficiale, in *utile concorrenza*.

E infatti il sacerdote Candellero teneva corsi ufficialmente riconosciuti per aspiranti alle accademie militari, mentre il teologo Bracco, il dottore in scienze positive Faà di Bruno, il dottore in legge Forneris e l'ingegnere Quirico gestivano licei privati dove si faceva in volata in due anni quello che i licei regi facevano in tre.

Ma a 50 anni dall'esperimento Talucchi, fatta ormai l'Italia occorre fare gli italiani, che dovevano essere di un modello congeniale al sistema detentore del potere basato allora su di un incontro degli interessi della borghesia, impegnata in una vigorosa espansione industriale, e della monarchia suggestionata da mire di grande potenza.

Gli strumenti per creare una massa di cittadini da cui estrarre, a secondo delle necessità, disciplinati soldati o disciplinati operai venivano individuati nell'istruzione popolare obbligatoria e nel servizio militare obbligatorio. Le due istituzioni diventavano complementari una dell'altra.

Il già citato canonico Baricco ricorda come la istruzione militare fosse resa obbligatoria nella scuola. *L'uso delle armi fu limitato ai licei e fu lasciata facoltà di ritenerlo negli ultimi anni del corso ginnasiale... fu per altro raccomandato ai direttori di vietare il maneggio delle armi ai giovani ai quali per età immatura o per indole troppo vivace esso possa essere causa di inconvenienti*. Le spese per gli esercizi militari erano, come al solito, a carico del Comune. Anche libro e moschetto, di mussoliniana memoria, sono mutuati, come gran parte delle invenzioni fasciste, dal sistema borghese dell'epoca postrisorgimentale.

Le finalità delle due istituzioni che avevano lo scopo di infondere, oltre ovviamente alle cognizioni peculiari di ciascuna, i concetti di disciplina, di ordine, di subordinazione, di accettazione dell'autoritarismo e di rispetto della gerarchia, portavano a ricercare, anche per esigenze di prestigio formale e di trionfalismo, strumenti edilizi dotati di connotazioni non più ritrovabili negli edifici già disponibili. E quindi in questo periodo tutta una serie di valutazioni e di condizionamenti inducono il convincimento che le strutture per la formazione del cittadino sia a livello scolastico che a livello militare, che presentano molti punti comuni, debbano avere sede in edifici appositamente costruiti, immediatamente riconoscibili, chiusi in se stessi e estranei al contesto sociale che li circonda.

Per quanto riguarda le scuole torinesi queste ipotesi sono consolidate nelle *Norme per la costruzione e l'arredamento degli edifici delle scuole elementari* definite nel 1879. Si tratta di una minuziosa serie di prescrizioni che, tutto vincolando e predeterminando, consentono la costruzione di un solo modello di edificio cui si concedono essenziali variazioni formali. Questo modello che sarà ancora entusiasticamente approvato nella relazione Ambrosini sull'istruzione pubblica nel 1906.

Da queste norme prolifereranno i vari regolamenti nazionali e questo unico modello diventerà l'archetipo di tutti gli edifici costruiti fino alla seconda guerra mondiale.

Fatta questa scelta, l'impegno del Comune di Torino sarà imponente e tra la seconda metà dell'800 e la prima del '900, verranno costruiti non meno di 60 nuovi edifici, sempre nell'ipotesi di operare su aree libere o rese drasticamente libere senza nessuna preoccupazione per le conseguenze sul contesto urbano.

La costruzione della scuola Tommaseo nel 1877 contribuirà alla distruzione del sistema dei giardini dei Ripari che collegava Piazza Vittorio con Porta Nuova; per la costruzione della scuola modello Pacchiotti nel 1899 si demolirà quasi un intero isolato in Via Bertola, mentre la costruzione della scuola Riccardi di Netro nel 1908 eliminerà qualunque possibilità di ritrovare il pozzo della Cittadella che, con le due rampe elicoidali, che permettevano di fare scendere i cavalli ad abbeverarsi, era considerato una meraviglia dell'epoca barocca.

A differenza dei precedenti interventi di riuso per queste nuove costruzioni l'impegno progettuale è notevolissimo e i risultati tecnici raggiunti sono di primo ordine. Al concorso per la progettazione della scuola Pacchiotti parteciperanno al primo grado 62 progetti e al secondo grado 12.

Nel dopoguerra l'esplosione demografica e l'incremento dell'accesso alla scuola hanno richiesto un impegno ancora maggiore da parte del Comune che ha proceduto alla costruzione di 335 nuove sedi scolastiche di tutti i livelli, secondo modelli edilizi che sempre più si discostano da quello tradizionale e sempre più si conformano ad ipotesi antitetiche rispetto a quelle prima enunciate. Le ipotesi fondamentali sono la familiarizzazione della vita nella scuola, l'interrelazione tra i diversi gruppi e i diversi livelli, l'interrelazione con il contesto urbano e sociale, l'apertura della struttura scolastica all'intera collettività nell'ipotesi di una educazione permanente, e per la definizione, a livello morfologico, dei soli parametri fondamentali lasciando, con vari accorgimenti, all'utenza la facoltà di definire e organizzare i parametri complementari ed accessori.

Determinate posizioni da parte delle amministrazioni, i vincoli di un Piano Regolatore risalente al 1959 ancora permeato di ipotesi razionaliste e la soggezione eccessiva alle norme *regolamentari* hanno ancor per lungo tempo portato a risolvere i problemi di edilizia scolastica esclusi-

vamente con la costruzione di nuove opere su aree rese comunque libere. Ed in queste operazioni sono andate perse notevoli testimonianze edilizie: dalla vecchia scuola della sezione Monviso in cui De Amicis ha ambientato l'anno scolastico 1881-82 alla sede della società Ippica di Mollino, dallo stabilimento per la macellazione di Via Barolo a tutta una serie di Cascine.

Negli ultimi anni un rovesciamento di posizioni ha consentito di ricercare soluzione a problemi di edilizia scolastica con il riuso di preesistenze edilizie meritevoli di conservazione attribuendo una particolare attenzione al rispetto del contesto urbano da tempo consolidato e qualche volta non ancora irrimediabilmente degradato.

Nel n. 3, marzo 1980 della « Rassegna Tecnica » della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino sono stati illustrati i più interessanti di questi interventi.

Nell'operare secondo questi nuovi indirizzi si è ovviamente incorso in situazioni nuove, non riconducibili ai soliti collaudati schemi, che bene o male funzionano, che hanno dovuto essere affrontate e risolte al di fuori dei tradizionali modi di operare di un ufficio tecnico comunale. Per altro, ostacoli burocratici formali che in un primo tempo erano stati considerati insuperabili, sono stati invece sorpassati con insperata facilità.

Malgrado lo stato di disagio in cui oggi opera l'Ufficio Tecnico, notevolissimo è stato l'impegno e la capacità dei tecnici della Ripartizione Edilizia scolastica nell'affrontare anche questa nuova attività in aggiunta alla mole delle nuove progettazioni ed alla quotidiana terrificante dose di burocrazia.

Per ogni intervento il gruppo di progettazione incaricato, prima di accingersi alla materiale stesura del progetto, ha dovuto impegnarsi in studi e ricerche per cercare di cogliere la filosofia e lo spirito dell'oggetto da recuperare e del periodo storico in cui questo è stato progettato, nel ricercare il pensiero e il modo di intervenire del progettista e, specie per le preesistenze più lontane, nel ritrovare le tecniche e gli accorgimenti usati per la loro realizzazione.

Il trascurare queste impegnative fasi preliminari comporta dei pericoli non indifferenti rappresentati dalla falsa ricostruzione o dall'imitazione di fantasia. Il pericolo che però più deve essere paventato è la possibilità di ridurre la preesistenza ad una semplice spoglia imbalsamata la cui forma esteriore rappresenta pur sempre l'oggetto originale, ma dove l'interno anziché essere riusato nel rispetto della sua immagine, viene stravolto in funzione di presunte attuali esigenze d'uso.

Nel dare quindi una particolare attenzione all'adeguamento dell'edificio recuperato alle attuali esigenze di vita si è sempre accuratamente evitato di violentarlo con gratuite operazioni di trasformazione.

La difformità rispetto alle previsioni degli strumenti urbanistici, che deliberatamente prevedevano

la distruzione di molte preesistenze in omaggio a quell'immagine di città cui precedentemente si è fatto cenno, sono state superate con una larga applicazione degli utilissimi 1°, 4° e 5° comma della legge 1 del 3.1.1978.

Per quanto riguarda la rispondenza alle norme del D.M. 18.12.75, *Norme tecniche aggiornate relative alla edilizia scolastica, ivi compresi gli indici minimi di funzionalità didattica, edilizia, urbanistica, ecc.*, già difficilmente applicabili nel caso di nuove costruzioni in situazioni urbanistiche compromesse come quella di Torino, queste norme sono state rispettate nei limiti del possibile ovviamente con non poche riserve mentali. Per altro nessun organo di controllo ha sollevato delle eccezioni ed anzi in alcuni casi opere di riuso sono state assistite da finanziamenti statali in attuazione della legge 412.

Dalle esperienze finora fatte emergono queste prime indicazioni: l'utenza, sempre molto critica, ha accettato favorevolmente le strutture scolastiche conseguenti a riusi. Sono oggi normalmente in funzione, senza problemi, in edifici recuperati: un centro speciale municipale, cioè un centro per handicappati gravi, un asilo-nido, tre scuole materne, due scuole elementari, una scuola media ed un istituto professionale.

I tempi di progettazione sono più lunghi rispetto a quelli richiesti per le nuove costruzioni a causa delle impegnative operazioni di indagine e di studio preliminare e della progettazione esecutiva che non può valersi dei soliti mezzi di routine.

I tempi di esecuzione non differiscono sostanzialmente da quelli necessari per una nuova costruzione di pari ricettività.

I costi, che variano entro un arco molto esteso di valori essendo funzione di infinite variabili, sono mediamente, per posto utente, dell'ordine del 20-30 % inferiori a quelli che si riscontrano in nuove costruzioni di poca ricettività.

#### Arch. Vindigni

Vorrei fare una precisazione: visto che è stato fatto riferimento alla legge 1, ai commi 4° e 5°, vorrei dire che non è che l'Assessore alle Opere Pubbliche fa dei *blitz*, invade il campo dell'urbanistica e si cambia il Piano Regolatore; intanto da un punto di vista formale le delibere sono sempre assunte di concerto con l'Assessorato all'Urbanistica; mi pare poi che dalla discussione che sta prendendo quota, per usare un termine militare, anche vicino alla esposizione che faceva prima Daprà, si pongono due problemi: 1) è possibile fare dei piani regolatori, o delle varianti di piano regolatore partendo dalle preesistenze e non disegnando idealmente le città?; 2) se si fanno i piani regolatori partendo dal patrimonio esistente, quale significato diamo allo standard? Io non so se la

nostra esperienza ci permette già di tirare delle somme, anzi, credo di no, perché sono problemi aperti; sarebbe interessante che nello sviluppo del discorso, se in altre città questi problemi sono stati affrontati, ci venisse esposto come queste questioni sono state affrontate, proprio per evitare di dare la sensazione che operiamo con eccessivo pragmatismo, caso per caso, e invadendo il campo altrui.

#### Ing. Sibilla

Credo che ci corra l'obbligo, come ospiti, di limitare per ora l'esposizione di Torino a questi due interventi, riservandoci di ritornare su Torino domattina con l'esposizione dell'arch. Novara e con altre esposizioni monografiche, più particolari, da parte dei colleghi che si sono occupati di singoli problemi.

Ritengo quindi, andando per ordine alfabetico, come del resto prevede il programma, di invitare il rappresentante, o i rappresentanti del Comune di Bologna, a prendere posto al tavolo per le loro esposizioni.

#### Arch. Riccardo Merlo

*Dipartimento Assetto Territoriale e Servizi Tecnici, Settore Progettazione e Attuazione unità operativa edilizia scolastica, Comune di Bologna*

L'ing. Sibilla aveva chiesto di spiegare come funzionassero quei Comuni che avessero un'organizzazione dell'Ufficio Tecnico diversa da quella del Comune di Torino.

A Bologna la piramide, che alcuni anni fa aveva al vertice un Ingegnere Capo, è stata decapitata e sono state istituite all'interno dei dipartimenti diverse unità operative ciascuna coordinata da un responsabile, il quale assolve ad alcune funzioni dell'ingegnere capo. In particolare assume direttamente e personalmente la responsabilità di elaborazione dei programmi di attuazione e dei rapporti con le altre unità operative e con i quartieri.

È una struttura flessibile, in quanto le unità operative possono modificarsi, unificarsi o suddividersi secondo le esigenze.

Il coordinamento tra unità operative è affidato al comitato tecnico esecutivo, che si riunisce periodicamente, convocato dall'Assessore, o dal Presidente del comitato stesso che è eletto periodicamente dai responsabili delle unità operative.

Il vantaggio di questa organizzazione è un contatto più diretto con la struttura politica, in quanto l'Assessore comunica direttamente con i responsabili degli interventi nei diversi settori. Le unità operative dipendenti dall'Assessorato all'Attuazione sono: Difesa ambiente e fognature, Strade e illuminazione pubblica, Verde pubblico, Scuole, Edilizia pubblica.

Per quanto riguarda invece più specificatamente l'oggetto di questo nostro convegno e della mostra nella cornice della quale il convegno si svolge, le Ripartizioni interessate dell'Ufficio Tecnico sono la Ripartizione I e II più la Ripartizione di recente costituzione, che si occupa dei problemi dell'abitazione.

Le Ripartizioni I e II, rispettivamente fabbricati municipali ed edilizia scolastica, non si occupano ovviamente soltanto dei lavori, che sono esposti in questa mostra, ma di moltissimi altri problemi che vanno dalle grandi progettazioni di opere nuove (Uffici Municipali, Impianti sportivi, Scuole, ecc.) al disbrigo di pratiche minute tipo manutenzioni ordinarie, autorizzazioni spicciole, valutazioni e cose di questo genere, per cui il complesso dei lavori esposti in questa mostra rappresenta, a mala pena, il 30 % dell'impegno complessivo di queste due Ripartizioni.

Sempre per conoscerci meglio, la Ripartizione I dispone in questo momento di 69 tecnici, di cui 12 ingegneri e architetti, diretti dall'ing. Brizio, che sarà uno dei relatori per Torino, e la Ripartizione II è di 66 tecnici, di cui 10 ingegneri e architetti diretti dall'ing. Daprà che sarà l'altro relatore per la città di Torino.

Detto questo io non ho altro da aggiungere se non precisare l'ordine con cui si potrà svolgere questo nostro convegno: questa mattina parleranno, come ripeto, l'ing. Brizio e l'ing. Daprà sulle esperienze di Torino nel campo rispettivamente dei fabbricati municipali in genere e dell'edilizia scolastica. Poi stamattina ancora parlerà il rappresentante di Bologna, mentre nel pomeriggio avremo il piacere di sentire le esperienze di Genova, Milano e Roma.

Domattina parlerà l'arch. Novara, capo della Ripartizione « Problemi dell'abitazione » di Torino e poi si riassumeranno tutte queste esperienze in una conversazione generale, che ci auguriamo molto vivace e con numerosi interventi.

Il programma prevede successivamente il trasferimento alla Mandria per la visita del Parco.

Quindi se i signori credono potremo chiamare il primo degli oratori che è l'ing. Brizio.

#### **Ing. Aldo Brizio**

*Capo Ripartizione I LL.PP. Fabbricati Municipali del Comune di Torino*

Poiché l'ing. Capo ha fatto cenno, grosso modo, alla organizzazione dell'Ufficio Tecnico del Comune, io vorrei sottolineare quali siano i campi in cui il tema del Convegno va in modo particolare a toccare nel vivo.

C'è un aspetto che qui forse non sarà adeguatamente illustrato, in quanto non è presente in questo Convegno il settore sugli interventi per l'edilizia residenziale, che mi pare sia uno dei temi più importanti da trattare. Questo tema è stato

molto approfondito nei Comuni, che hanno già iniziato la fase di ricupero degli edifici per un loro riuso; penso però che a questa mancanza si potrà ovviare invitando eventualmente il collega che presiede all'Ufficio torinese per i problemi della casa, arch. Novara, a riferire in merito.

Io voglio inoltre fare una premessa sui termini che si usa adottare per questo tema, che mi pare siano termini un po' improvvisati, con invenzione di neologismi non molto tecnici e neanche simpatici.

Cosa vuol dire ricuperare un patrimonio nel settore dell'edilizia?

Vuol dire intanto che esistono dei fabbricati che hanno ormai assolto la loro funzione, che l'hanno esaurita e che quindi non hanno più quella vitalità per cui erano nati e per cui erano stati pensati, prima di noi, da un altro tecnico.

La definizione quindi di *preesistenza architettonica* bisogna assolutamente considerarla per quello che essa ha rappresentato nel passato, e per quello che è stata la matrice di nascita di quella realtà edilizia, che ha certo assolto ad una lunga funzione.

Non si può genericamente considerare recuperabile qualsiasi fabbricato e adattabile a qualsiasi uso. La parola, adottata nel titolo del nostro Convegno: *riuso* è un bruttissimo termine; non mi piace, anche se non saprei come dire diversamente. Cosa vuol dire riuso? Vuol dire forse usare una seconda volta? Io penso che questo qualche volta è vero; se andiamo nel campo dell'edilizia residenziale abitativa vuol dire riusare un fabbricato che magari la proprietà, per ragioni sempre economiche, ha lasciato decadere in un modo tale per cui esso è diventato così degradato da costituire un pericolo per l'incolumità pubblica. Allora ricuperare quell'edificio per riusarlo vuol dire riadattarlo ancora alla stessa funzione e in questo caso mi pare non ci siano problemi di indirizzo, se non quello di vedere se nel contesto in cui questo edificio è vissuto e vive c'è la possibilità di migliorarne la sua funzione. Ossia, laddove nei centri storici ci sono dei complessi abitativi che non hanno alcun supporto di servizi, un supporto di locali in cui gli abitanti possano riscoprire una vita di relazione, allora riusare questi fabbricati vuol dire sì riadattarli alla residenza, con l'inserimento di tutti gli impianti tecnologici e di tutte le moderne comodità che oggi si richiedono alle abitazioni, ma vuol dire anche dotare questi fabbricati, nel contesto dell'ambiente dove sono, dei servizi relativi. Quindi nel caso dell'edilizia residenziale io penso che non ci siano problemi di destinazione d'uso da scoprire, mentre invece queste nuove funzioni devono essere ricercate nel campo dei servizi.

La Ripartizione che io dirigo si occupa appunto di tutti i servizi, genericamente indicati come tali, di supporto alla residenza, con l'eccezione dei servizi scolastici di cui si occupa un'altra Ripartizione, diretta dal collega ing. Mario Daprà.

Per illustrare l'esperienza torinese sono qui rappresentati dodici interventi fra quelli realizzati dalla Città di Torino nel campo dei servizi, scelti proprio in considerazione della loro varietà di tipologia. Tutti li possono valutare nella esposizione dei progetti, ma io vorrei soffermarmi un attimo sull'aspetto della scoperta del nuovo uso da dare a questi fabbricati. A mio avviso non deve essere una scoperta improvvisata, lasciata alla fantasia del singolo o dell'Ufficio Tecnico oppure dell'Assessore; io penso che ci voglia una programmazione seria per pensare al riuso dei fabbricati.

Oggi questa programmazione seria, mi dispiace dirlo, forse non c'è qui a Torino, ma non c'è neanche forse in nessun'altra città.

Il riuso delle presistenze architettoniche non è certo stato pensato nel contesto di un disegno urbano.

Le leggi urbanistiche non ci danno che vincoli; le attività nel campo urbanistico, a qualsiasi livello di legislazione, nazionale, regionale, comunale, in genere si preoccupa soltanto di porre dei vincoli.

Torino ha avuto un piano regolatore nel '59, sono seguite a questo molte varianti, non so neanche dire quante sono state a tutt'oggi; certo una delle più significative è la variante 17 che i torinesi tutti conoscono. È la famosa variante che ha sparso su tutto il territorio del Comune una serie di simboli che non finisce più, simboli che indicano aree vincolate ai servizi più vari e disparati, tant'è che su un'area individuata come idonea per la realizzazione di un servizio noi troviamo, a volte, 5/6/7/8 simboli differenti, come a dire: fai tu quello che ti pare, scegli quello che ti fa più comodo o quello che al momento è rivendicato dalla gente, dal quartiere, dai politici, o dalle istituzioni del decentramento, che oggi fortunatamente esistono. La scelta viene lasciata alla fantasia dei progettisti, e in questo campo, lasciatemelo dire, tutti si sentono... progettisti.

Voglio dire queste cose perché credo che interessino di più, forse, di quella che è l'illustrazione dei dodici interventi che noi abbiamo fatto. Se però qualcuno desidera illustrazioni ed esperienze pratiche su questi dodici interventi, siamo pronti a darle; ci sono qui fra noi i colleghi progettisti di ogni singolo intervento.

Noi abbiamo sempre avuto una legislazione urbanistica in negativo, specialmente nel campo dei servizi, tant'è vero che lo stesso legislatore ha sentito il bisogno di offrire un mezzo per uscire da queste catene.

Come l'ha fatto?

L'ha fatto con la famosa legge 1 del 1978.

Con questa legge qualunque progettista, naturalmente nel campo degli uffici pubblici degli uffici tecnici comunali, ha la possibilità di sostituirsi alle norme urbanistiche e di progettare un servizio, che può essere anche in contrasto sia con l'indicazione di piano regolatore, sia con gli standards adottati.

Il fine naturalmente giustifica i mezzi ed il fine è sempre quello di trovare una soluzione alla realizzazione di servizi, non fattibili altrimenti.

La legge 1, vi dirò, è stata invocata per tutti i progetti che qui sono presentati: non ce n'è uno che non sia stato approvato anche ai sensi della legge 1 del 1978.

Cosa vuol dire?

Vuol dire che laddove c'è contrasto di destinazione dell'area per il servizio previsto dal Piano Regolatore, approvando il progetto anche ai sensi della legge 1, la realizzazione non è subordinata alla procedura di tempi e di pubblicazione che ha una variante al Piano Regolatore. Il progetto è dichiarato di pubblica utilità e immediatamente eseguibile, e quindi si può arrivare anche all'occupazione d'urgenza dell'area se questa non è di proprietà del Comune e attuare immediatamente quel servizio.

L'Amministrazione civica di Torino ha ora approvato un progetto preliminare di variante del Piano Regolatore in cui, se non erro (io non ho ancora avuto il modo di studiarlo a fondo perché è stato approvato in una delle ultime tornate di lavoro del Consiglio Comunale) questi vincoli per servizi sono stati generalizzati, cioè le aree sono vincolate a servizio pubblico genericamente, senza precise indicazioni.

Mi pare che questo non porti certo un miglioramento in fatto di programmazione, anzi lascia ancor maggiore libertà all'inventiva dei singoli.

Se noi scorressimo rapidamente i dodici interventi del Comune di Torino qui rappresentati in questa mostra, dalle schede pubblicate dalla rivista « Atti e Rassegna Tecnica » della Società Ingegneri e Architetti in cui si riassumono i dati caratteristici degli interventi, si scopre che effettivamente il « riuso », c'è sempre stato. Il riuso del fabbricato era dettato essenzialmente da motivi economici.

Per esempio si scopre che questa Villa in cui ci troviamo per questo Convegno, nacque come casa di campagna di un funzionario ad alto livello dell'allora Casa Savoia; era una casa di campagna in un ambiente agreste, suburbano diventata poi una Villa patrizia quando passò in proprietà prima del Marchese Sartirana e poi di Emanuele Filiberto di Savoia.

Evidentemente da casa di campagna a villa patrizia con relativo parco, ci fu già una trasformazione di destinazione, abbastanza rilevante, ma non certo paragonabile al riuso scelto dal Comune di Torino, che è quello per il godimento del bene da parte della generalità dei cittadini. Una villa patrizia non può certo essere trasformata se non per la fruizione pubblica del bene, recuperandola con gli opportuni restauri architettonici e pittorici per riportarla al suo splendore originario, inventandone una utilizzazione di tipo culturale per il godimento del bene sia dal punto di vista della sua bellezza architettonica sia dal punto di vista della sua nuova funzione. Ma se noi andiamo

avanti a scorrere questi interventi scopriamo che la Mole Antonelliana è nata come un tempio degli israeliti, non certo come struttura museale. Diventò un museo nel 1878 fino al 1900, il museo nazionale dell'indipendenza, quindi ci fu una prima trasformazione di destinazione, un riuso di questa struttura. Diventò una struttura turistica, se così vogliamo, dopo un lungo abbandono, quando più nessuno aveva il coraggio di scegliere che cosa farne di questo simbolo di Torino.

La scelta fu di usarlo anche come soggetto turistico ed ecco che nacque l'ascensore che nell'interno porta i visitatori alla sommità della Mole per poter scoprire la città. Ma i visitatori che passano su quell'ascensore non vedono niente della Mole Antonelliana. Entrano al piano terreno, salgono sull'ascensore, vanno sulla guglia, danno uno sguardo al panorama e basta.

La destinazione d'uso inventata dai progettisti e da questa Amministrazione è stata quella di recuperare spazialmente certi ambienti interni che erano stati ripartiti, spezzettati in modo disordinato, con una destinazione museale per le attività del museo civico.

Lo stesso si può dire di un gruppo di bagni e lavatoi.

Questo servizio esisteva in Torino fin dagli inizi del '900; era un servizio utile per la città e per i cittadini che non avevano il bagno in casa o il lavatoio per lavare.

Può darsi che si compiano oggi molti errori nel trasformare i fabbricati proprio perché non esiste alle spalle uno studio approfondito sull'ambiente; un edificio, una preesistenza architettonica ha senso se questa viene vista nel contesto urbano in cui vive o è vissuta e quindi la trasformazione che si richiede a quell'edificio deve essere congruente con l'ambiente in cui deve esistere ed esercitare la sua funzione.

Ebbene i bagni e lavatoi di Torino che noi abbiamo qui esemplificato, come destinazione di Piano Regolatore avevano il vincolo ad *attrezzatura di interesse comune*, avevano cioè un comune denominatore. Tutto poteva diventare uno stabilimento di bagni e lavatoi a Torino, tranne che una attrezzatura religiosa.

Questa esclusione mi sembra incomprensibile: se la struttura infatti è un'attrezzatura di interesse comune non si capisce perché non si possa fare una chiesa in un salone già per lavatoi.

Le indicazioni di piano del Comune di Torino sono queste e bisogna tenerne conto.

Noi abbiamo scelto, anzi, l'Amministrazione ha scelto di recuperare queste strutture destinandole ad un uso di relazione, di aggregazione, come oggi usa dire, cioè come Centri civici di tre quartieri.

Un Centro civico diventerà anche una cascina che il Piano Regolatore voleva cancellare. La cascina Borello ora destinata alla morte, perché il Piano Regolatore la destinava a sedime stradale;

quindi ovviamente lì non c'erano dubbi, bisognava andare col piccone demolitore a buttar giù la cascina. Ecco qui la legge 1, applicata dai progettisti dell'Ufficio Tecnico.

È facile fare gli urbanisti in questo modo. Io faccio il progetto, lo approvo anche ai sensi della legge 1 e praticamente l'Assessore all'urbanistica, piano piano, si trova trasformata tutta la città.

[L'Assessore Vindigni osserva che si tratta di legge a termine].

È a termine, scade a dicembre di quest'anno, ma verrà prorogata certamente, come tutte le leggi italiane. Sono convinto che, data la frettevolezza con cui si fanno in Italia i piani urbanistici, e la poca considerazione che se ne ha, verrà senz'altro prorogata: chi prevale sull'Assessore all'urbanistica è sempre l'Assessore alle opere pubbliche, il quale gli « infila » una delibera di variante senza che nessuno se ne accorga; perché poi la variante, è solo di destinazione da un servizio ad un altro, non è neanche una vera variante di piano, è soltanto una variante di destinazione d'uso nell'ambito dei servizi. Cioè praticamente lei potrebbe fare anche una chiesa in uno di quei lavatoi: basta approvare il progetto ai sensi della legge 1 (comma 5°) essendo anche la chiesa un servizio pubblico.

Io ho lasciato per ultimi alcuni accenni su quelli che sono i due interventi più rilevanti, anzi, che potrebbero essere più discussi: quello su una struttura che nacque come ex Conservatorio del Santo Rosario e che nel corso della sua vita si trasformò prima in un convento, con scuola di teologia e filosofia, e poi in un educando femminile. Le trasformazioni sono state quindi abbastanza grosse. Questo edificio fu destinato ad uffici giudiziari e per questo fu necessaria una variante al Piano. Questo è un progetto che risale all'Amministrazione precedente e allora non essendoci la legge n. 1 si adottò una variante, la variante n. 16 al Piano Regolatore, per cambiare la destinazione d'uso di quel fabbricato.

Il riuso, evidentemente, siccome la variante di Piano Regolatore era stata adottata e quindi discussa, fu una scelta meditata. Il riuso non è stato altro che quello di trasformare quell'edificio conventuale in uffici giudiziari, con tutti i problemi annessi e connessi.

Era anche un edificio vincolato, tutelato dalla Soprintendenza ai beni ambientali e architettonici e qui veniamo a un altro aspetto vincolistico, in cui le preesistenze architettoniche quasi sempre ricadono.

Se un edificio ha un interesse storico culturale, ambientale, ecc. piomba sulla sua esistenza questo vincolo di tutela.

Il vincolo di tutela è un vincolo che vuole ibernare quell'edificio così come nacque con poche possibilità di modificazioni.

Veniamo all'altro esempio.

L'ex ospedale psichiatrico femminile di Via Giulio, è un grosso complesso edilizio di 80.000 metri

cubi; più che un ospedale era una prigione. Chi visita quell'edificio, ancora oggi non ristrutturato in quanto è appena iniziato il cantiere, scoprirà che ci sono delle celle cubicolo per le annullate che erano tali e quali una prigione. Quelle strutture a grande volta centrale, con due piccole navate laterali, in cui erano ricavati dei cubicoli per la detenzione delle ammalate e quel grande spazio centrale destinato al passeggio, io penso per l'ora di aria, di uscita, erano ambienti non di cura ma di tortura morale e fisica.

La scelta del riuso fatta dall'Amministrazione per quell'edificio vincolato dalla Sovrintendenza ai beni ambientali, è quella di sede di uffici e servizi municipali molto importanti, quelli che hanno più accesso di pubblico, cioè gli uffici del servizio elettorale, dello stato civile, dell'anagrafe. Questi uffici oggi sono in tre sedi diverse nel centro storico di Torino, quasi inaccessibili direi, perché non è possibile parcheggiare nel loro intorno. Quella sede nuova sarà per lo meno raggiungibile perché in una zona più accessibile ai mezzi sia pubblici che privati.

Il riuso di questo edificio non può non prevedere una trasformazione profonda degli spazi interni, pur nel rispetto della composizione architettonica e dello schema distributivo del progetto originario del Talucchi.

Gli spazi interni devono essere trasformati; non si può collocare in quei cubicoli i dipendenti del Comune, quindi bisogna pensare a riutilizzare questo fabbricato creando degli spazi e delle dimensioni a misura d'uomo, a misura d'impiegato civico. Non sarà una gran misura, a parere di qualcuno; però sono pur sempre donne e uomini alti in media da 1,70 a 1,50, che hanno bisogno di un certo volume d'aria da respirare.

Questo recupero ha richiesto un intervento strutturale di liberazione dei muri paralleli alle facciate, che creano le partizioni interne e cubicoli, abbastanza interessante dal punto di vista strutturale.

Io adesso non posso diffondere il mio intervento ad illustrarvi questo tipo di intervento strutturale, che permette però di dare un aspetto accettabile alla funzione sia distributiva sia spaziale e volumetrica degli ambienti, per cui sono convinto che alla fine si otterrà un risultato più che accettabile anche dal punto di vista della vita dell'impiegato che dovrà operare in questi locali.

Evidentemente questi interventi sono quelli soggetti più a critiche e a controllo da parte degli organi di tutela.

Ma io vorrei ancora tornare all'urbanistica e dire che occorre pensare al riuso dei fabbricati e delle preesistenze architettoniche, nel contesto dell'ambiente urbano in cui si inseriscono.

Deve esserci a monte un progetto urbanistico, sia pure di massima, che sceglie la nuova funzione dell'edificio, quella più opportuna: perché quell'edificio esiste in Via Giulio 22, oppure in Via Miglietti ed è lì e non lo possiamo trasportare in un

altro posto. Va scelta quindi la funzione che quell'edificio deve svolgere in quel quartiere e in quella località, quella più opportuna in relazione alla sua matrice originaria. Vorrei ora ritornare un attimo al punto di partenza: al settore residenziale, anche se non è il mio.

Ebbene in questo settore bisogna dare atto, almeno a questa Amministrazione, di aver segnato finalmente una inversione di tendenza, iniziando come in altre città, a programmare il recupero degli isolati più degradati del centro storico.

Si è cominciato con il recupero di un isolato, quello di Via Giolitti, Via San Massimo, Via Cavour, per creare le premesse degli interventi nel centro storico, cioè le famose case parcheggio. Si è iniziato con una convenzione con il Collegio dei costruttori di Torino, per il recupero di altri isolati, sia per edilizia pubblica, sovvenzionata e convenzionata, sia, in parte per edilizia libera.

Vorrei però sottolineare l'aspetto che deve assumere in questo campo la programmazione dei ricuperi edilizi con espropriazioni generalizzate per le gravi responsabilità che si assumono. Mi dispiace che non ci sia presente il signor Sindaco, vorrei evidenziare questo aspetto, perché non bisogna scherzare con il degrado degli edifici. Gli edifici dichiarati degradati costituiscono un reale pericolo. I tecnici hanno paura di un cedimento improvviso, hanno paura del crollo del modiglione, del balcone, del tetto, e quindi dell'incolumità pubblica. Oggi si sta, con grande entusiasmo, passando qui a Torino ad acquisizioni consensuali oppure ad espropri di interi isolati gravemente degradati; dal giorno in cui questi isolati diventano di proprietà della Città, a chi possono essere fatte risalire le responsabilità di crolli improvvisi? Ai tecnici dell'Ufficio comunale che non l'hanno denunciato, che non hanno fatto gli interventi? O all'Amministrazione che non ha dato ad essi i mezzi per intervenire immediatamente? L'intervento, anche immediato, per demolire un pezzo di cornicione che crolla non è quello che risolve il problema, perché gli interventi necessari hanno una latitudine tale per cui bisogna anzitutto provvedere ai cittadini che abitano in queste case, e sono centinaia di persone e centinaia di famiglie, con soluzioni dignitose anche se provvisorie, in quelle famose case parcheggio.

Io direi che qui una programmazione attenta può evitare questi pericoli, per non andare a cercare poi il cireneo che deve rispondere del crollo o che deve andare in galera per tutti.

Il degrado non deve servire soltanto per dire: questo edificio non è più tale da rientrare nella tabella dell'equo canone, bisogna abbassare un po' l'affitto di questa casa perché è degradata, perché è fatiscente, perché sta per crollare una parte del tetto. Non è per questo che si fa la mappa del degrado, ma si fa per sottolineare che lì c'è un recupero. Se non l'hanno fatto i privati proprietari, perché non offriva più un interesse economico, deve essere fatto dalla collettività con una attenta programmazione.

L'acquisizione da parte della Città di queste strutture deve essere fatta meditatamente, con alle spalle una organizzazione di intervento precisa, puntuale, che abbia la possibilità immediata di agire con un progetto esecutivo. Non basta certo un piano urbanistico di zona 167, una planimetria con indicazioni di volumi da conservare e da demolire; ci vogliono dei progetti precisi di intervento, perché dal momento in cui le proprietà passano al Comune qualcuno è responsabile. Sapeste che crollano anche gli alberi: purtroppo il degrado colpisce anche le piante centenarie, che crollano improvvisamente: è successo l'altro ieri a Torino che un grosso ramo di un albero ha investito quattro ragazzi che mangiavano un panino seduti sulla panchina sotto quell'albero, in un giardino centralissimo della nostra Città.

Io penso che non possa essere considerato responsabile l'Ufficio che si occupa di quel servizio se quell'albero è crollato, perché quell'Ufficio ha 120 addetti con 60.000 alberi da controllare.

Un'ultima considerazione, sempre di programmazione; io sono convinto che i tipi di intervento da effettuare differiscono molto fra di loro a seconda della finalità che devono raggiungere, quindi nel caso specifico deve essere definita quale è la finalità che deve ancora assolvere la preesistenza architettonica nel tessuto urbano cittadino.

Una vecchia cascina conserva la validità della sua testimonianza rurale solo se può essere restaurata e rivitalizzata in un minimo di ambiente naturale, anche modesto, di verde urbano.

Posso proporvi due esempi, ma ne abbiamo moltissimi; uno è qui esposto ed è quello del recupero della cascina Borello. Purtroppo questa è una cascina soffocata dal cemento; l'abbiamo voluta recuperare ugualmente, ma è una preesistenza rurale che non ha più alcun significato. Ne abbiamo una notevole nel centro del Parco della Pellerina, che ha molto più senso recuperare e conservare come preesistenza rurale perché è in un contesto verde.

**Ing. Mario Daprà**

*Capo Ripartizione II LL.PP. Edilizia Scolastica del Comune di Torino*

Chi per ragioni di lavoro ha continui rapporti con il mondo della scuola può constatare come l'attuazione di una valida ed impegnata attività educativa sia di fatto spesso indipendente dalla disponibilità di strumenti edilizi conformi alle indicazioni tipologiche e dimensionali dei *regolamenti* ufficiali.

Il riprendere oggi una politica di riuso, per il sistema della formazione, di strutture edilizie che originariamente hanno avuto differente destinazione e che pertanto hanno caratteristiche formali e tipologiche diverse da quelle *regolamentari*, non significa solo la ricerca di una rispo-

sta pragmatica a problemi contingenti altrimenti non superabili, ma rappresenta anche una delle forme con cui si tenta di dare all'edificio scolastico una immagine differente da quella consolidata in oltre un secolo e che ancora continua a condizionare o a fornire alibi a certe forme non più condivisibili di funzionamento e di gestione.

Nella prima metà del secolo scorso le scuole, anche in Torino, avevano sedi la cui immagine non si discostava da quella degli altri edifici, che avevano, forse ad esclusione delle chiese e delle residenze di prestigio, caratteristiche che ne consentivano un facile scambio di funzioni.

La stessa Università si affaccia su Via Po senza distinguersi dalle case di abitazione con cui è allineata e su Via Verdi e nel cortile presenta le caratteristiche proprie di qualunque edificio di rappresentanza.

Nei primi decenni dell'Ottocento, per dare sede ai nuovi organismi educativi che si stavano istituzionalizzando come servizio e stavano ristrutturando la loro organizzazione, si fa largo ricorso alla pratica del riuso attingendo, quasi esclusivamente, al monte dei contenitori edilizi resisi disponibili in seguito alle espropriazioni del periodo rivoluzionario e napoleonico e quindi dalla applicazione delle leggi Siccardi.

E così, tra gli altri il R. Liceo Cavour trovava sede nell'ex convento dei Padri Carmelitani in Via del Carmine, il R. Liceo Gioberti nell'ex convento dei Minimi in Via Po, il R. Ginnasio del Carmine nell'ex convento dei Carmelitani in Via del Deposito.

Il riuso viene applicato anche a strutture industriali di proprietà municipale messe fuori servizio perché superate. Il macello di Via Barolo, uno dei due stabilimenti appositamente istituiti nel 1826, messo fuori esercizio a seguito della costruzione del nuovo macello centralizzato di Corso Inghilterra viene recuperato anche come sede della scuola elementare municipale Aporti che funzionerà fino al 1966, anno in cui verrà demolita e sostituita da un anonimo edificio regolamentare, aprendo una insanabile smagliatura nel tessuto nell'intorno di Piazza Vittorio.

Anche il Foro Frumentario di Via Oporto 3, oggi Corso Matteotti, non più utilizzato, viene recuperato, all'incirca nel 1852, per dare sede al R. Istituto Tecnico, Sommeiller. Questa struttura scolastica rimarrà in efficienza fino alla seconda guerra mondiale, quando danneggiata, dovette essere sgombrata. Questo evento fornì poi il pretesto per alienare l'area su cui sorgeva, di gran valore, a costruttori privati.

Nella filosofia urbanistica dell'epoca che aveva della città una immagine prestigiosa e trionfante, sempre però in funzione delle esigenze della rendita fondiaria, riusi e recuperi erano considerati interventi minori, di circostanza, che venivano attuati prescindendo da qualunque considerazione di ordine storico-critico solo per risolvere proble-

mi contingenti nei limiti imposti da una economia pubblica stremata dalle spese militari.

Il riuso era quindi una forma di intervento che, nell'ottica del momento, non giustificava né un impegno tecnico né un impegno economico in quanto non portava a risultati di prestigio formale che l'istituzione in allora attentamente ricercava. Nello stesso tempo la cultura ufficiale dedicava il massimo del suo interesse ai revivals architettonici medioevali e rinascimentali e spregiava quanto fosse posteriore al barocco. Pare quindi che i riusi fossero lasciati gestire a tecnici meno qualificati che procedevano con insensibilità e nel modo più economico a interventi estemporanei e sommari conseguendo risultati scarsamente soddisfacenti. È infatti dei riusi di cui si è fatto precedentemente cenno finora non sono stati ritrovati elaborati di progetto.

Le difficoltà che l'ente pubblico incontra nel mantenere e aggiornare le sue strutture edilizie, e quanti si interessano di questi problemi sanno come sia più facile politicamente, amministrativamente e operativamente spendere qualche miliardo in una nuova opera che spendere un centinaio di milioni in calibrate e meditate operazioni di conservazione, induceva il convincimento che solo nella nuova costruzione, realizzata su terreno vergine o reso drasticamente tale, fosse possibile attuare quel modello ideale di edificio scolastico che ne consentisse l'immediata individuazione, che rispondesse alle esigenze, spesso ingenuamente esasperate, dei neonati igienistici e che soprattutto disponesse di un impianto distributivo tale da permettere una continua azione di controllo per il mantenimento di una rigorosa disciplina.

E in questa direzione fino dal 1829 si era mosso il R. Governo quando commetteva all'arch. Giuseppe Talucchi la costruzione, nel cortile dell'ex Convento di San Francesco da Paola in Via del Teatro d'Angennes, oggi Via Principe Amedeo, del primo edificio scolastico appositamente progettato. I criteri cui si ispirava il progetto sarebbero oggi definiti *di massima sicurezza*.

Come riferisce il teologo Pietro Baricco, contemporaneamente Assessore del Municipio e Regio Ispettore per gli Studi, nella sua opera *L'istruzione popolare in Torino, con ingente spesa veniva costruito questo casamento di forma circolare con grandi sale che riescono al centro comune che, a prima giunta, sembra adattissimo ad un istituto educativo che richiede centro di direzione e di disciplina*.

I risultati di questo esperimento, con cui si introduceva nel campo dell'edilizia scolastica il concetto di controllo *panottico* che troverà nel 1879 la sua più nota applicazione nel carcere cellulare di San Vittore, fu sotto ogni punto di vista un completo insuccesso, come lo stesso Baricco riconosce *a cagione dei mille inconvenienti a cui va soggetto e soprattutto per la mancanza di aria e per il difetto dei corridoi*. L'inconsueto edificio, semidistrutto e stravolto, esiste tutt'ora; una parte è

utilizzata come autorimessa ed in un'altra sono accampate alcune « scuole » dell'Accademia Albertina. In questo momento se ne sta procedendo al rilievo per progettarne una riutilizzazione ad uso dell'Accademia.

Si è fatto ripetutamente uso dell'aggettivo regio per contraddistinguere le istituzioni di Stato. Già in allora e forse più di adesso, vi era una grande confusione di industrie scolastiche. Vi erano le scuole regie cioè di Stato, le scuole laiche non regie ma di enti pubblici, le scuole confessionali, le scuole private, tutto tra loro, secondo una relazione ufficiale, in *utile concorrenza*.

E infatti il sacerdote Candellero teneva corsi ufficialmente riconosciuti per aspiranti alle accademie militari, mentre il teologo Bracco, il dottore in scienze positive Faà di Bruno, il dottore in legge Forneris e l'ingegnere Quirico gestivano licei privati dove si faceva in volata in due anni quello che i licei regi facevano in tre.

Ma a 50 anni dall'esperimento Talucchi, fatta ormai l'Italia occorre fare gli italiani, che dovevano essere di un modello congeniale al sistema detentore del potere basato allora su di un incontro degli interessi della borghesia, impegnata in una vigorosa espansione industriale, e della monarchia suggestionata da mire di grande potenza.

Gli strumenti per creare una massa di cittadini da cui estrarre, a secondo delle necessità, disciplinati soldati o disciplinati operai venivano individuati nell'istruzione popolare obbligatoria e nel servizio militare obbligatorio. Le due istituzioni diventavano complementari una dell'altra.

Il già citato canonico Baricco ricorda come la istruzione militare fosse resa obbligatoria nella scuola. *L'uso delle armi fu limitato ai licei e fu lasciata facoltà di ritenerlo negli ultimi anni del corso ginnasiale... fu per altro raccomandato ai direttori di vietare il maneggio delle armi ai giovani ai quali per età immatura o per indole troppo vivace esso possa essere causa di inconvenienti*. Le spese per gli esercizi militari erano, come al solito, a carico del Comune. Anche libro e moschetto, di mussoliniana memoria, sono mutuati, come gran parte delle invenzioni fasciste, dal sistema borghese dell'epoca postrisorgimentale.

Le finalità delle due istituzioni che avevano lo scopo di infondere, oltre ovviamente alle cognizioni peculiari di ciascuna, i concetti di disciplina, di ordine, di subordinazione, di accettazione dell'autoritarismo e di rispetto della gerarchia, portavano a ricercare, anche per esigenze di prestigio formale e di trionfalismo, strumenti edilizi dotati di connotazioni non più ritrovabili negli edifici già disponibili. E quindi in questo periodo tutta una serie di valutazioni e di condizionamenti inducono il convincimento che le strutture per la formazione del cittadino sia a livello scolastico che a livello militare, che presentano molti punti comuni, debbano avere sede in edifici appositamente costruiti, immediatamente riconoscibili, chiusi in se stessi e estranei al contesto sociale che li circonda.

Per quanto riguarda le scuole torinesi queste ipotesi sono consolidate nelle *Norme per la costruzione e l'arredamento degli edifici delle scuole elementari* definite nel 1879. Si tratta di una minuziosa serie di prescrizioni che, tutto vincolando e predeterminando, consentono la costruzione di un solo modello di edificio cui si concedono essenziali variazioni formali. Questo modello che sarà ancora entusiasticamente approvato nella relazione Ambrosini sull'istruzione pubblica nel 1906.

Da queste norme prolifereranno i vari regolamenti nazionali e questo unico modello diventerà l'archetipo di tutti gli edifici costruiti fino alla seconda guerra mondiale.

Fatta questa scelta, l'impegno del Comune di Torino sarà imponente e tra la seconda metà dell'800 e la prima del '900, verranno costruiti non meno di 60 nuovi edifici, sempre nell'ipotesi di operare su aree libere o rese drasticamente libere senza nessuna preoccupazione per le conseguenze sul contesto urbano.

La costruzione della scuola Tommaseo nel 1877 contribuirà alla distruzione del sistema dei giardini dei Ripari che collegava Piazza Vittorio con Porta Nuova; per la costruzione della scuola modello Pacchiotti nel 1899 si demolirà quasi un intero isolato in Via Bertola, mentre la costruzione della scuola Riccardi di Netro nel 1908 eliminerà qualunque possibilità di ritrovare il pozzo della Cittadella che, con le due rampe elicoidali, che permettevano di fare scendere i cavalli ad abbeverarsi, era considerato una meraviglia dell'epoca barocca.

A differenza dei precedenti interventi di riuso per queste nuove costruzioni l'impegno progettuale è notevolissimo e i risultati tecnici raggiunti sono di primo ordine. Al concorso per la progettazione della scuola Pacchiotti parteciperanno al primo grado 62 progetti e al secondo grado 12.

Nel dopoguerra l'esplosione demografica e l'incremento dell'accesso alla scuola hanno richiesto un impegno ancora maggiore da parte del Comune che ha proceduto alla costruzione di 335 nuove sedi scolastiche di tutti i livelli, secondo modelli edilizi che sempre più si discostano da quello tradizionale e sempre più si conformano ad ipotesi antitetiche rispetto a quelle prima enunciate. Le ipotesi fondamentali sono la familiarizzazione della vita nella scuola, l'interrelazione tra i diversi gruppi e i diversi livelli, l'interrelazione con il contesto urbano e sociale, l'apertura della struttura scolastica all'intera collettività nell'ipotesi di una educazione permanente, e per la definizione, a livello morfologico, dei soli parametri fondamentali lasciando, con vari accorgimenti, all'utenza la facoltà di definire e organizzare i parametri complementari ed accessori.

Determinate posizioni da parte delle amministrazioni, i vincoli di un Piano Regolatore risalente al 1959 ancora permeato di ipotesi razionaliste e la soggezione eccessiva alle norme *regolamentari* hanno ancor per lungo tempo portato a risolvere i problemi di edilizia scolastica esclusi-

vamente con la costruzione di nuove opere su aree rese comunque libere. Ed in queste operazioni sono andate perse notevoli testimonianze edilizie: dalla vecchia scuola della sezione Monviso in cui De Amicis ha ambientato l'anno scolastico 1881-82 alla sede della società Ippica di Mollino, dallo stabilimento per la macellazione di Via Barolo a tutta una serie di Cascine.

Negli ultimi anni un rovesciamento di posizioni ha consentito di ricercare soluzione a problemi di edilizia scolastica con il riuso di preesistenze edilizie meritevoli di conservazione attribuendo una particolare attenzione al rispetto del contesto urbano da tempo consolidato e qualche volta non ancora irrimediabilmente degradato.

Nel n. 3, marzo 1980 della « Rassegna Tecnica » della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino sono stati illustrati i più interessanti di questi interventi.

Nell'operare secondo questi nuovi indirizzi si è ovviamente incorso in situazioni nuove, non riconducibili ai soliti collaudati schemi, che bene o male funzionano, che hanno dovuto essere affrontate e risolte al di fuori dei tradizionali modi di operare di un ufficio tecnico comunale. Per altro, ostacoli burocratici formali che in un primo tempo erano stati considerati insuperabili, sono stati invece sorpassati con insperata facilità.

Malgrado lo stato di disagio in cui oggi opera l'Ufficio Tecnico, notevolissimo è stato l'impegno e la capacità dei tecnici della Ripartizione Edilizia scolastica nell'affrontare anche questa nuova attività in aggiunta alla mole delle nuove progettazioni ed alla quotidiana terrificante dose di burocrazia.

Per ogni intervento il gruppo di progettazione incaricato, prima di accingersi alla materiale stesura del progetto, ha dovuto impegnarsi in studi e ricerche per cercare di cogliere la filosofia e lo spirito dell'oggetto da recuperare e del periodo storico in cui questo è stato progettato, nel ricercare il pensiero e il modo di intervenire del progettista e, specie per le preesistenze più lontane, nel ritrovare le tecniche e gli accorgimenti usati per la loro realizzazione.

Il trascurare queste impegnative fasi preliminari comporta dei pericoli non indifferenti rappresentati dalla falsa ricostruzione o dall'imitazione di fantasia. Il pericolo che però più deve essere paventato è la possibilità di ridurre la preesistenza ad una semplice spoglia imbalsamata la cui forma esteriore rappresenta pur sempre l'oggetto originale, ma dove l'interno anziché essere riusato nel rispetto della sua immagine, viene stravolto in funzione di presunte attuali esigenze d'uso.

Nel dare quindi una particolare attenzione all'adeguamento dell'edificio recuperato alle attuali esigenze di vita si è sempre accuratamente evitato di violentarlo con gratuite operazioni di trasformazione.

La difformità rispetto alle previsioni degli strumenti urbanistici, che deliberatamente prevedevano

la distruzione di molte preesistenze in omaggio a quell'immagine di città cui precedentemente si è fatto cenno, sono state superate con una larga applicazione degli utilissimi 1°, 4° e 5° comma della legge 1 del 3.1.1978.

Per quanto riguarda la rispondenza alle norme del D.M. 18.12.75, *Norme tecniche aggiornate relative alla edilizia scolastica, ivi compresi gli indici minimi di funzionalità didattica, edilizia, urbanistica, ecc.*, già difficilmente applicabili nel caso di nuove costruzioni in situazioni urbanistiche compromesse come quella di Torino, queste norme sono state rispettate nei limiti del possibile ovviamente con non poche riserve mentali. Per altro nessun organo di controllo ha sollevato delle eccezioni ed anzi in alcuni casi opere di riuso sono state assistite da finanziamenti statali in attuazione della legge 412.

Dalle esperienze finora fatte emergono queste prime indicazioni: l'utenza, sempre molto critica, ha accettato favorevolmente le strutture scolastiche conseguenti a riusi. Sono oggi normalmente in funzione, senza problemi, in edifici recuperati: un centro speciale municipale, cioè un centro per handicappati gravi, un asilo-nido, tre scuole materne, due scuole elementari, una scuola media ed un istituto professionale.

I tempi di progettazione sono più lunghi rispetto a quelli richiesti per le nuove costruzioni a causa delle impegnative operazioni di indagine e di studio preliminare e della progettazione esecutiva che non può valersi dei soliti mezzi di routine.

I tempi di esecuzione non differiscono sostanzialmente da quelli necessari per una nuova costruzione di pari ricettività.

I costi, che variano entro un arco molto esteso di valori essendo funzione di infinitive variabili, sono mediamente, per posto utente, dell'ordine del 20-30 % inferiori a quelli che si riscontrano in nuove costruzioni di poca ricettività.

### Arch. Vindigni

Vorrei fare una precisazione: visto che è stato fatto riferimento alla legge 1, ai commi 4° e 5°, vorrei dire che non è che l'Assessore alle Opere Pubbliche fa dei *blitz*, invade il campo dell'urbanistica e si cambia il Piano Regolatore; intanto da un punto di vista formale le delibere sono sempre assunte di concerto con l'Assessorato all'Urbanistica; mi pare poi che dalla discussione che sta prendendo quota, per usare un termine militare, anche vicino alla esposizione che faceva prima Daprà, si pongono due problemi: 1) è possibile fare dei piani regolatori, o delle varianti di piano regolatore partendo dalle preesistenze e non disegnando idealmente le città?; 2) se si fanno i piani regolatori partendo dal patrimonio esistente, quale significato diamo allo standard? Io non so se la

nostra esperienza ci permette già di tirare delle somme, anzi, credo di no, perché sono problemi aperti; sarebbe interessante che nello sviluppo del discorso, se in altre città questi problemi sono stati affrontati, ci venisse esposto come queste questioni sono state affrontate, proprio per evitare di dare la sensazione che operiamo con eccessivo pragmatismo, caso per caso, e invadendo il campo altrui.

### Ing. Sibilla

Credo che ci corra l'obbligo, come ospiti, di limitare per ora l'esposizione di Torino a questi due interventi, riservandoci di ritornare su Torino domattina con l'esposizione dell'arch. Novara e con altre esposizioni monografiche, più particolari, da parte dei colleghi che si sono occupati di singoli problemi.

Ritengo quindi, andando per ordine alfabetico, come del resto prevede il programma, di invitare il rappresentante, o i rappresentanti del Comune di Bologna, a prendere posto al tavolo per le loro esposizioni.

### Arch. Riccardo Merlo

*Dipartimento Assetto Territoriale e Servizi Tecnici, Settore Progettazione e Attuazione unità operativa edilizia scolastica, Comune di Bologna*

L'ing. Sibilla aveva chiesto di spiegare come funzionassero quei Comuni che avessero un'organizzazione dell'Ufficio Tecnico diversa da quella del Comune di Torino.

A Bologna la piramide, che alcuni anni fa aveva al vertice un Ingegnere Capo, è stata decapitata e sono state istituite all'interno dei dipartimenti diverse unità operative ciascuna coordinata da un responsabile, il quale assolve ad alcune funzioni dell'ingegnere capo. In particolare assume direttamente e personalmente la responsabilità di elaborazione dei programmi di attuazione e dei rapporti con le altre unità operative e con i quartieri.

È una struttura flessibile, in quanto le unità operative possono modificarsi, unificarsi o suddividersi secondo le esigenze.

Il coordinamento tra unità operative è affidato al comitato tecnico esecutivo, che si riunisce periodicamente, convocato dall'Assessore, o dal Presidente del comitato stesso che è eletto periodicamente dai responsabili delle unità operative.

Il vantaggio di questa organizzazione è un contatto più diretto con la struttura politica, in quanto l'Assessore comunica direttamente con i responsabili degli interventi nei diversi settori. Le unità operative dipendenti dall'Assessorato all'Attuazione sono: Difesa ambiente e fognature, Strade e illuminazione pubblica, Verde pubblico, Scuole, Edilizia pubblica.

## **Seduta di giovedì 1.5.1980, ore 10**

*Saluto del Presidente della Società Ingegneri e Architetti,  
ing. Giuseppe Fulcheri.*

*Relazione*  
dell'arch. Carlo Novara.

*Tavola rotonda, interventi*  
ing. Clemente Bellia, arch. Alessandra Montenero, ing. Aldo Brizio,  
ing. Mario Daprà, arch. Aldo Fogli, arch. Pierluigi Farò.

*Conclusione*  
dell'arch. Marcello Vindigni, Assessore al Patrimonio  
e alle Opere Pubbliche del Comune di Torino.

*Moderatore*  
ing. Francesco Sibilla, Ingegnere Capo dell'Ufficio Tecnico  
del Comune di Torino.



## Ing. Fulcheri

Porgo anzitutto il benvenuto per questa seconda giornata del Convegno.

Penso che sia opportuno iniziare senz'altro, avendo stamattina un programma abbastanza vasto, che prevede la visita alla Mole Antonelliana e poi il trasferimento alla Mandria.

È previsto l'intervento dell'arch. Novara.

## Ing. Sibilla

L'arch. Novara, che dirige la Ripartizione dell'Ufficio Tecnico che si occupa dei problemi dell'abitazione, riferirà sul problema del riuso dei fabbricati municipali ai fini abitativi. Veramente l'oggetto di questo Convegno e della mostra è il riuso dei fabbricati municipali non a fini abitativi, ma ai fini dei servizi pubblici in genere; appare però come molto importante il problema del riuso dei fabbricati ai fini abitativi, come abbiamo visto ieri nell'esposizione di Genova, dalla quale abbiamo appreso cose molto interessanti.

Quindi invito l'arch. Novara a farci una breve esposizione sull'argomento.

## Arch. Carlo Novara

*Capo Ripartizione X LL.PP. Edilizia Residenziale Pubblica del Comune di Torino*

Sono qui in duplice veste: da una parte come progettista, nell'ambito dell'Assessorato alle Opere Pubbliche Ripartizione I diretta dall'ing. Brizio, dell'intervento nella Mole Antonelliana (esposto nella mostra al 1° piano e che potrà essere illustrato più ampiamente durante la visita in loco prevista nella giornata: in quella sede si potranno esaminare il tipo ed i limiti dell'intervento e le prospettive che l'intervento ha aperto); nello stesso tempo come responsabile dell'edilizia residenziale pubblica, un nuovo ufficio che da poco ha preso a funzionare all'interno dell'Ufficio Tecnico.

Proprio in questa veste vorrei illustrare gli interventi di recupero del patrimonio abitativo in programma, non parlando di solo cemento e mattoni, ma soprattutto dei meccanismi operativi connessi.

Questi meccanismi sono di due tipi schematizzando: uno tecnico, urbanistico-edilizio; l'altro amministrativo-sociale legato alla sistemazione delle famiglie e delle attività economiche produttive eventualmente presenti.

La scelta dell'Amministrazione è stata quella di intervenire nel centro storico e nelle barriere operaie e questa scelta mi pare molto significativa per un determinato tipo di politica.

Si è operato con due strumenti urbanistici: la legge 167 e l'art. 28 della legge 457 coi piani di recupero.

Attualmente diversi edifici vincolati con la 167 del I e II intervento di aggiornamento del PEEP sono già stati espropriati e gli interventi sono in corso.

Ora come si interviene?

Da una parte con la fattiva collaborazione dell'Istituto Autonomo Case Popolari che ha avuto la delega dall'Amministrazione Comunale della progettazione e della realizzazione di una parte degli interventi e precisamente Via Porta Palatina ang. Via Palazzo di Città, Via Bonzanigo ang. Via Carena, Piazza della Repubblica, Piazza Carlina.

Dall'altra tramite l'Ufficio Tecnico dei LL.PP. della Città.

L'intervento principale è quello di Via San Massimo ang. Via Giolitti, ang. Piazza Cavour. La prima parte di questo intervento, l'ala verso Via Giolitti, è stata ultimata ed i primi 24 alloggi sono già stati consegnati ed occupati dagli abitanti dell'edificio, anch'esso di prossima ristrutturazione, di Piazza Carlina, Via Maria Vittoria, Via S. Massimo, Via S. Croce.

Questo a mio parere è stato un avvenimento non sufficientemente pubblicizzato: la prima casa è ultimata ed i suoi inquilini provengono da un vecchio edificio destinato anch'esso alla ristrutturazione.

Si è innescata cioè quella reazione a catena che col tempo permetterà di ampliare il numero degli interventi di recupero.

Stiamo ultimando progressivamente la seconda manica su Via San Massimo, mentre per la parte su Piazza Cavour, appaltata dopo, si è giunti al rifacimento della copertura.

L'intervento è stato molto difficile. Dapprima le famiglie ancora insediate che si sono dovute sistemare altrove (pur assicurando il ritorno nell'edificio ristrutturato). Poi la presenza degli artigiani al piano terreno: gli artigiani, non volevano allontanarsi dal luogo di lavoro. La proposta avanzata era quella di costruire un prefabbricato, provvisorio, in Piazza Cavour per lo svolgimento della loro attività durante il tempo dei lavori.

Questa proposta non fu accettata ed allora i lavori si sono dovuti eseguire ruotando gli artigiani all'interno dell'isolato da Via Giolitti, a Via San Massimo, a Piazza Cavour.

Alcuni di loro sono già ritornati in Via Giolitti sistemandosi definitivamente.

Nel caso in esame non si è potuto fare altrimenti, però questa operazione presenta aspetti negativi evidenti: i costi per la sistemazione provvisoria degli artigiani, il loro disagio, i tempi di esecuzione dei lavori di ristrutturazione più lunghi.

È certo che la soluzione migliore sarebbe quella di non spostare le attività commerciali ed artigianali presenti, là ove possibile.

L'avanzamento dei lavori è abbastanza in linea col programma dei tempi; sono slittati solo di qualche mese proprio per questa diversità di procedimento esecutivo rispetto a quanto preventivato.

Per l'autunno anche l'ala verso Via San Massimo deve essere ultimata mentre per la fine del 1981 dovrebbe essere completato l'intero intervento.

Un altro intervento significativo è quello relativo all'isolato tra Via Barbaroux, Via San Dalmaso, Via Santa Maria, Via Stampatori la cui progettazione è stata affidata all'Istituto Alvar Aalto.

Il progetto esecutivo per il primo intervento nello stabile di Via Barbaroux ang. Via Stampatori è stato recentemente presentato mentre è allo studio il piano che riguarda tutto l'isolato.

Da ricordare, per la mole dell'intervento, il piano di recupero dei quattro isolati compresi tra Piazza Emanuele Filiberto, Via Bellezia, Via Santa Chiara, Via delle Orfane.

È un intervento particolare, con finanziamento in gran parte privato, convenzionato con la Città, e che sarà realizzato sotto l'egida del Collegio Costruttori.

Proprio per permettere la realizzazione di questi interventi nel centro storico, la Città sta costruendo case parcheggio: tre nella zona E/16 alla Barca, una nella zona E/9 in Corso Allamano.

Nella zona E/16 sono state appaltate e già praticamente ultimate tra case a 5 p.f.t. per 150 alloggi di taglio ridotto, ognuno di 45 mq (cucinato, soggiorno, una camera da letto più servizi).

Nella zona E/9, ove i lavori dovranno iniziare prossimamente, la casa è a 10 p.f.t. per 90 alloggi di superficie più ampia (due-tre camere da letto).

Si avranno così a disposizione 240 alloggi nuovi di taglio diversificato.

A questo proposito ricordo l'indagine svolta a suo tempo dal Comune di Torino per conoscere le tipologie edilizie necessarie per la sistemazione degli abitanti del centro storico interessati dalle ristrutturazioni.

L'indagine fu condotta su un campione di circa 1.000 famiglie ed i risultati furono che di queste ben il 61 % erano composte di una o due persone.

Quindi, contrariamente a quanto si poteva presumere, gli alloggi di cui si ha bisogno sono di taglio ridotto.

Con quali finanziamenti sono realizzati gli interventi?

Principalmente con tre canali di finanziamento.

Uno è quello solito comunale con i mutui; un altro con i fondi previsti prima dalla 513 e poi dalla 457 piano decennale per l'edilizia residenziale; ultimamente infine con i fondi della legge 25 del febbraio 1980 che prevede per il Comune di Torino un intervento straordinario di 85 miliardi.

Con questo finanziamento e con gli altri già previsti gli investimenti nell'area metropolitana

torinese per l'edilizia residenziale pubblica raggiungono un importo veramente notevole.

Con la legge Andreatta, la 25 appunto, gli interventi saranno effettuati nei Comuni della cintura, cioè Alpignano, Beinasco, Collegno, Grugliasco, Nichelino, Orbassano, Piossasco, Rivalta, Rivoli, Settimo, San Mauro.

I Comuni interessati sono stati riuniti in un Consorzio, il Consorzio Intercomunale Torinese, per la realizzazione dei piani di edilizia economica e popolare e dei piani di insediamento produttivo.

Il programma costruttivo previsto dalla legge comprende interventi limitati (2-3 case) ed interventi più massicci come a Collegno, Grugliasco, Nichelino e Settimo ove si costruiranno quartieri interi per l'insediamento di 2.100 - 1.300 - 1.100 - 1.050 persone.

Nel piano costruttivo è prevista anche la realizzazione delle urbanizzazioni primarie e secondarie, come prevede del resto la legge; l'inizio dei lavori dovrà avvenire entro il 22 dicembre 1980, cioè entro questo anno.

Alla prima scadenza del 22 aprile 1980 è stato presentato a Roma, alla Cassa Depositi e Prestiti ed al CER, il programma costruttivo completo di tutta la documentazione prescritta.

Abbiamo ragione di credere che anche il termine per l'inizio dei lavori potrà essere rispettato assicurando così alla nostra Città il finanziamento degli 85 miliardi.

Il secondo aspetto del problema di ristrutturare vecchi edifici è quello più operativo legato ai vari meccanismi di intervento.

I fabbricati del Centro storico da ristrutturare sono individuati cercando case di un'unica proprietà, possibilmente vuote, il cui stato di degrado sia notevole.

Non sempre però questo è possibile, perché case vuote ce ne sono poche, per cui occorre provvedere alla sistemazione provvisoria degli abitanti ancora presenti, in case parcheggio.

Sarebbe molto interessante conoscere l'esperienza di Genova e di Roma, che ieri è stata illustrata così bene dai colleghi, e capire come loro hanno affrontato questo problema che non è solo logistico (necessità di alloggi) ma soprattutto di natura sociale.

Occorre svolgere tutta un'opera di persuasione e di attento esame della situazione di ogni famiglia con un lavoro lungo e paziente, che sia portato avanti nel tempo e che non può essere improvvisato.

Il Comune di Torino aveva costituito un ufficio composto da assistenti sociali e da vigili urbani che bene aveva operato nei confronti delle famiglie.

Purtroppo, di recente, si è sciolto: l'auspicio è che venga ricostituito al più presto, per capire finalmente le esigenze delle famiglie, le loro aspettative, ed instaurare così un rapporto di fiducia che è alla base per poter ben operare.

Acquisito un fabbricato da ristrutturare, bisogna provvedere alla sua manutenzione prima di poter intervenire con i lavori di ristrutturazione vera e propria.

Manutenzione è un termine ambiguo, perché è chiaro che se si interviene effettuando opere che non sono compatibili con il progetto di ristrutturazione finale queste spese sono a fondo perduto.

Occorre quindi avere, a mio avviso, nell'ambito dell'Ufficio Tecnico, un ufficio di progettazione efficiente che predisponga subito i progetti, non appena individuate le case da ristrutturare.

In genere i tempi della burocrazia sono lunghi, perché le operazioni tecniche si susseguono anziché sovrapporsi.

Nel caso specifico se si hanno i progetti pronti si ha la possibilità, non appena arriva il finanziamento, di appaltare subito i lavori.

Ricordo che i tempi previsti dalla legge 457 per l'inizio dei lavori sono molto ridotti, come tutti sappiamo, per cui se si aspetta il finanziamento per partire per la progettazione, i tempi diventano feroci e il rimedio è poi il solito dei *salti mortali*.

Con i progetti pronti si potrà allora intervenire razionalmente nella manutenzione di questi edifici dal momento in cui passano di proprietà comunale al momento dei veri e propri lavori di ristrutturazione, senza disperdere energie finanziarie e fisiche di tutti noi.

Un altro punto che vorrei toccare brevemente è questo: si parla in genere di ristrutturazione, ma diversi sono i tipi di intervento perché non tutti gli edifici si trovano nelle stesse condizioni di degrado.

Vi sono edifici ove le strutture verticali e orizzontali sono completamente da rifare e gli impianti non esistono o sono carenti.

L'intervento in questo caso è possibile se si libera lo stabile e si provvede alla sistemazione altrove degli inquilini.

Vi sono invece interventi che si possono effettuare senza allontanare le famiglie, anche se queste sono costrette a sopportare certi disagi.

L'Istituto Autonomo Case Popolari, in alcuni casi, ove possibile, come nel villaggio SNIA VI-SCOSA ha operato in questo modo.

Sono edifici ove le strutture verticali e orizzontali sono ancora in buono stato e l'intervento limitato all'esecuzione di impianti tecnologici (igienici, tecnici ed elettrici).

In conclusione ritengo che per queste case degradate la progettazione vada affrontata con molta attenzione, verificando sempre la possibilità di effettuare interventi che non richiedano l'allontanamento delle famiglie.

Un'ultima parola per quanto riguarda i costi.

I limiti di costo imposti dalla 457 sono noti a tutti.

L'intervento in Via Giolitti angolo Via S. Massimo è venuto a costare a consuntivo, compresa la revisione prezzi, L. 260.000 al metro quadro lordo, quindi un costo limitato rispetto al tipo di intervento effettuato.

Sono stati rifatti gli orizzontamenti in c.a. e la copertura, tutti i serramenti, i pavimenti; sono stati fatti *ex novo* tutti gli impianti.

Il costo di acquisto del fabbricato è stato di L. 822.000.000 pari a L. 108.000 al mq di superficie lorda; il costo totale è quindi risultato di 368.000 al mq di superficie lorda.

Questa cifra è molto indicativa e consente di esprimere un parere positivo sulla politica del recupero del patrimonio abitativo in genere.

Il recupero edilizio è ormai all'attenzione di tutti, non solo degli addetti ai lavori (e questo convegno ne è un segno tangibile); penso sarà uno dei punti qualificanti della politica della prossima Amministrazione qualunque ne sia l'indirizzo politico.

Chiederei ancora, dal momento che dopo questo mio intervento è aperta la discussione, ai colleghi di Genova e di Roma sul tema dell'edilizia residenziale pubblica, di spiegare più diffusamente se per le loro interessanti ristrutturazioni si sono dovuti allontanare gli inquilini.

Dove e come li hanno sistemati provvisoriamente?

Hanno costruito case parcheggio?

Quali i costi?

Quali uffici, quale struttura organizzativa hanno previsto per i contatti con la gente?

E per le attività commerciali e produttive presenti come hanno fatto?

## Ing. Sibilla

Due parole doveva ancora dire l'ing. Bellia, che è il Sottocapo Ripartizione I Fabbricati e che, oltre ad aver diretto i lavori di ristrutturazione del Santo Rosario, ha anche la responsabilità di tutti gli edifici comunali del centro, che sono praticamente in riuso perpetuo. Infatti la Pretura è stata recentemente ampliata e riadattata, la Curia Massima è in continuo adeguamento alle esigenze contingenti, lo stesso Palazzo Civico è costantemente rimaneggiato e riadattato; qualche brevissima considerazione sull'argomento mi pare di estremo interesse.

**Ing. Clemente Bellia**

*Sotto Capo Ripartizione I LL.PP. Fabbricati  
Municipali del Comune di Torino*

Più che fare un intervento per aprire la discussione, formulerei due domande, la prima di carattere particolare, la seconda di carattere generale.

La prima la rivolgo alla collega di Roma, arch. Montenero, e riguarda il tipo di nuova utilizzazione da scegliere nel recupero dei fabbricati.

L'arch. Montenero ieri ha accennato al recupero dell'area dell'ex Mattatoio di Roma in riva al Tevere.

Non conosco bene Roma, ma ci vado abbastanza sovente e, se ben ricordo, l'ex Mattatoio è un complesso immobiliare enorme, che sorge su di un'area di una decina di ettari, composto da fabbricati a due piani fuori terra, capannoni, tettoie, ecc. simile a quello nostro di Corso Vittorio Emanuele, che è stato demolito qualche anno addietro.

La domanda è questa: esiste già il progetto di recupero e di riuso del vecchio Mattatoio di Roma e, se esiste, quali sono le destinazioni ed i costi previsti?

La seconda domanda riguarda il restauro architettonico, è rivolta in generale a tutti i partecipanti ed in particolare all'architetto Bosio di Milano.

Mi rivolgo all'arch. Bosio, perché ieri ha illustrato un intervento molto simile a quello che ho esposto nella mostra.

La questione del restauro architettonico mi interessa, anche perché ho qualche esperienza diretta di tale lavoro: oltre l'intervento del S. Rosario, ho restaurato nel 1972-73 la facciata dei SS. Martiri, opera di Pellegrino Tibaldi ed attualmente ho intrapreso il restauro conservativo della basilica del Corpus Domini del Vittozzi.

Per impostare ed interpretare bene la domanda è opportuno premettere la lettura di un brano della *Carta del Restauro 1972* e più precisamente delle istruzioni per la condotta dei restauri architettonici: « ... si ricorda inoltre la necessità di considerare tutte le operazioni di restauro sotto un sostanziale profilo conservativo, rispettando gli elementi aggiunti ed evitando comunque interventi innovativi o di ripristino.

*Sempre allo scopo di assicurare la sopravvivenza dei monumenti, va inoltre attentamente vagliata la possibilità di nuove utilizzazioni degli antichi edifici monumentali, quando queste non risultino in alcun modo incompatibili con gli interessi storico-artistici. I lavori di adattamento dovranno essere limitati al minimo conservando scrupolosamente le forme esterne, evitando sensibili alterazioni all'individualità tipologica dell'organismo costruttivo e alla sequenza dei percorsi interni ».*

D'altra parte l'ing. Daprà scrive nell'introduzione della sua monografia:

*« Al riuso si faceva ricorso (nel passato) prescindendo da qualunque preoccupazione di ordine storico-critico, indulgendo se mai a forme d'aggiornamento stilistico. Comunque, anche se effettuato in una visione puramente utilitaristica, questo tipo di riuso ha consentito la conservazione e l'attuale riscoperta di gran parte delle preesistenze storiche che ci sono pervenute ».*

È questo un risultato positivo.

E più avanti, a pag. 98 della monografia scrive: « Il pericolo maggiore è rappresentato dalla possibilità che il monumento venga ridotto ad una semplice spoglia imbalsamata dove la forma esterna, magari attentamente restaurata, rappresenta sempre l'oggetto originale, ma dove l'interno anziché essere riusato nel rispetto della sua concezione originale, viene brutalmente violentato per adeguarlo a modi di presunta e attuale validità ».

Fatte queste premesse, il quesito è il seguente: nel caso di restauro e di recupero di un fabbricato monumentale, la scelta della nuova utilizzazione è opportuno sia fatta dando la preminenza ai desideri ed alle idee espresse dai Consigli di Quartiere e più in generale dai cittadini e da quelle che sono le realtà sociopolitiche, oppure tale scelta deve essere fatta seguendo le indicazioni di una commissione di studio costituita da gruppi di tecnici qualificati in materia di restauro?

A mio avviso, seguendo la prima soluzione, si ottiene la partecipazione democratica ed attiva da parte dei cittadini che meglio conoscono le esigenze della popolazione, ma si rischia di cadere negli errori indicati dall'ing. Daprà.

Se invece si adotta la seconda soluzione, più corretta, si scelgono utilizzazioni compatibili con gli interessi storico-artistici dell'edificio ma che probabilmente non soddisfano le necessità contingenti della cittadinanza.

**Ing. Sibilla**

Poiché l'ing. Bellia e l'arch. Novara hanno già posto delle domande e le hanno rivolte in parte ai colleghi di Roma, pregherei l'arch. Montenero di rispondere.

**Arch. Montenero**

Credo che i problemi posti in questa sede riguardino tutta la politica del recupero, non solo del centro storico ma di tutta l'area urbana; quando si parla dei criteri di scelta degli edifici, quali siano le utilizzazioni, precedenti e seguenti e l'ammontare dell'impegno finanziario per la loro rea-

lizzazione, credo si tocchino i principali argomenti inerenti il tema del recupero edilizio.

Per l'individuazione degli edifici su cui intervenire sono stati seguiti alcuni criteri fondamentali. Il primo è stato quello della proprietà pubblica (avrei piacere di sapere, dai rappresentanti la Città di Torino, come hanno potuto procedere all'esproprio di edifici in base alla legge 167/'62).

A Roma, anche se abbiamo dei piani di zona approvati nel centro storico, non è stato ancora iniziato né l'esproprio, né la trattativa di tipo privato (come hanno già fatto per molti complessi edilizi a Bologna).

Come si è già detto gli interventi di risanamento erano stati finora irrilevanti, mentre, al contrario, il patrimonio pubblico è molto ampio e spesso estremamente degradato. In questa prima fase si è proceduto ad una serie di analisi dirette, per conoscere l'articolazione della proprietà pubblica e dove questa presentava i sintomi di maggior precarietà. Gli edifici pubblici, sia di carattere residenziale sia non residenziale, vuoti e degradati sono stati i primi ad essere interessati dai nostri programmi operativi, attuati con finanziamenti delle leggi 865 e 513.

Con gli ultimi finanziamenti, quelli del I biennio del legge 457/'78, era rimasto un solo edificio comunale vuoto all'interno del centro storico, mentre gli altri edifici inseriti nell'ultimo programma risultano tutti occupati.

Si pongono per essi, tutti i problemi di cui parlavano i colleghi che mi hanno preceduto, riguardo le modalità di spostamento degli abitanti, la scelta dell'intervento edilizio da effettuare sia rispettando le strutture esistenti, sia ponendo la massima attenzione a non dover liberare gli alloggi: infatti meno abitanti si spostano e minori sono le incomprensioni e gli ostacoli che si incontrano in questa complessa operazione del recupero edilizio residenziale.

C'è una differenza fra la situazione romana del centro storico e la situazione esterna al centro storico.

La difficoltà all'intervento del centro storico sono acute dal fatto che trattasi di edifici storici, trasformati nel tempo, ma di cui sono riconoscibili le diverse parti, oppure sono edifici interessati da progetti edilizi unitari della fine dell'800, ma realizzati su preesistenze romane, medievali o rinascimentali.

Quando si iniziano i lavori generalmente si trovano murature romane o reperti archeologici di estremo interesse, oppure tracce di case a schiera medioevali, di palazzetti rinascimentali (nelle murature, nelle strutture, in alcuni particolari architettonici).

Abbiamo quindi il problema della progettazione di interventi edilizi che devono essere fatti con attento rispetto delle caratteristiche strutturali o architettoniche esistenti. Si devono migliorare le condizioni abitative e la qualità residenziale,

all'interno di questi edifici storici, intervenendo sulle condizioni statiche igieniche e tecnologiche, in funzione della suscettività delle tipologie ad essere modificate, senza procurare alterazioni irreversibili.

Spesso le case sul fronte strada hanno avuto continui accrescimenti di volume verso gli spazi interni all'isolato: si può verificare il problema di eliminare alcune parti (definite attraverso la nostra normativa di PRG *superfetazioni*) non tanto per ripristinare il carattere tipologico originario, ma per garantire migliori condizioni abitative nel maggior numero di alloggi.

All'esterno del centro storico sono spesso le condizioni sociali abitative, in termini di sovrappollamento, a determinare non solo le priorità di intervento, ma anche le scelte operative.

In alcuni vecchi insediamenti degli IACP, in particolare (mi sembra che ciò sia stato ricordato ieri), vi sono alloggi, come quelli della zona del Quarticciolo a Roma, con 15 abitanti per vano, dichiarati.

Sono cifre da prendersi come indicatori di alcune situazioni sociali particolarmente drammatiche; non tutto il Quarticciolo ha infatti 15 abitanti per vano, ma vi sono appartamenti sui quali teoricamente gravita questo numero di persone.

Lì bisogna commisurare l'intervento edilizio, alla necessità di diminuire tutto il numero dei residenti; il problema del risanamento igienico edilizio diventa allora aspetto tecnico quasi secondario.

Nel centro storico invece il tipo di utilizzazione in termini di approfondimento è totalmente diverso.

Anche nel centro storico di Roma (come ricordava ieri il collega di Genova), si ha una fortissima presenza di anziani: più del 30 % degli abitanti, all'interno delle mura aureliane, supera i 65 anni di età.

Questa percentuale diffusamente molto elevata diventa maggiore all'interno delle proprietà pubbliche: le persone che hanno più bisogno appartengono proprio alla categoria dei pensionati i quali sono spesso costretti a vivere in condizioni di pesante coabitazione.

In fase progettuale c'è l'esigenza di prevedere alloggi anche di taglio piccolo, per soddisfare questo tipo di esigenze, sempre nel rispetto delle strutture e delle tipologie edilizie.

L'intervento edilizio tende ad essere sempre volto al massimo rispetto dei materiali esistenti (mantenimento dei solai di legno se vi sono e se presentano particolare interesse dal punto di vista architettonico e di testimonianza storica; mantenimento dei caratteri strutturali e dei materiali delle scale, degli androni, delle facciate).

È difficile ancora oggi fare un discorso di costi medi rapportati ai vari interventi. Se un intervento ha, poniamo, due piani residenziali in elevazione, un piano terra utilizzato per attività sociali

o per botteghe artigiane e poi due piani scantinati dove si trovano i reperti archeologici di cui parlavo ieri, non è affatto significativo dare un costo complessivo, ma bisogna che il costo dell'intervento globale sia scisso percentualmente tra gli spazi in uso alle diverse attività recuperate; a questo punto anche il costo per sistemare i seminterrati acquista un valore altamente sociale e culturale.

Non si può dire che il recupero edilizio residenziale nel centro storico costa troppo, poiché il costo totale dell'intervento edilizio va diviso tra più voci, di cui quella residenziale riesce certamente ad essere inferiore al costo del nuovo.

Era stata posta la domanda su come possa essere riutilizzato il mattatoio. È questa una delle strutture pubbliche non residenziali, che riuscirà a dare un significato diverso a tutto il settore sud del centro storico di Roma, sia per la sua estensione molto ampia sia per la qualità delle attività in esso previste. Il mattatoio era costituito da una serie di manufatti realizzati per tipi di destinazione molto precisi: dalla pelanda dei suini, ai vari spazi per la mattazione e conservazione, nonché ampi spazi esterni, variamente attrezzati con gabbie in ghisa (*rimessini* che occupavano grande parte degli spazi vuoti), e con svariate tettoie in ghisa e mattoni (*mangiatoie all'aperto*).

Il progetto del mattatoio, dal punto di vista architettonico era all'avanguardia per quel tipo di insediamento. Elaborato dall'arch. Herzosh alla fine dell'800, a noi è arrivato senza aver subito trasformazioni, se non marginali.

Il tipo di destinazione oggi prevista è la più eterogenea: ma ci si può porre l'ultima domanda (che faceva il collega di Torino che mi ha preceduto): *Qual'è, alla fine, la linea che prevale? Quella della destinazione d'uso il più possibile rispettosa della struttura edilizia, oppure quella che si innesca perché in una certa zona esiste quel manufatto?*

C'è infatti una difficile opera di mediazione tra la domanda e le esigenze di salvaguardia dell'edificio. Ma in questo caso, lo spazio e gli edifici sono molto grandi; questa mediazione è più facile in quanto potrebbe soddisfare una notevole quantità di esigenze.

In questo caso si porrebbe un altro pericolo: costituire un coacervo di destinazioni, anche molto diverse fra di loro.

È stato già attivato un centro per anziani nei locali della ex Borsa, edificio peraltro ideale, perché a un piano, ed in parte a due piani, aperto all'interno sul grande spazio vuoto del Campo Boario. In questi giorni è stato festeggiato il primo anno di apertura del centro con molta commozione da parte di tutti: per la prima volta, a Roma, è stato aperto questo tipo di servizio molto bene accolto dai suoi abitanti.

Per il resto dei manufatti le ipotesi di utilizzazione vanno dal museo della scienza, richiesto dal-

l'Università di Roma, alle iniziative più varie (attrezzature di carattere sportivo, data la sua vicinanza con il Tevere, che consente una continuità di uso pubblico con gli argini, destinati a loro volta per il tempo libero e per lo sport).

Il costo del centro per anziani è stato molto limitato perché la struttura era buona e si trattava solo di tinteggiare degli ambienti.

È un edificio molto semplice in muratura, solido come costruzione, per cui è stato sufficiente solo l'intervento di manutenzione ordinaria.

Il patrimonio residenziale del Comune ha contratti di locazione di tipo privatistico, per cui, effettuando lavori con fondi destinati all'edilizia pubblica si è dovuto affrontare un doppio ordine di problemi: quelli dei locatari aventi o non aventi diritto all'assegnazione di un alloggio di edilizia sovvenzionata.

È chiaro che la volontà espressa dell'Amministrazione Comunale, attraverso la delibera di localizzazione dei fondi assegnati dalla Regione, automaticamente modificano il regime proprietario, da privatistico a pubblico ed indisponibile.

Circa il 20 % delle persone che risiedono all'interno di questi edifici comunali appartengono ad una fascia sociale diversa da quella prevista dalle leggi per l'edilizia economica e popolare. Ma questi abitanti, così come contenuto nella legge 513/77 e poi dalla stessa legge per l'equo canone, non possono essere sfrattati dal Comune per cui anche ad essi si deve garantire prima lo spostamento, nei casi in cui l'intervento edilizio lo impone, e conseguentemente consentire il rialloggio con il pagamento dell'equo canone. Per regolamentare tali esigenze, all'interno della convenzione stipulata tra Comune e IACP, sono previste esplicitamente tutte le modalità per il trasferimento momentaneo o definitivo per il rialloggio.

Il Comune non ha alloggi vuoti: lo spostamento avviene in complessi di proprietà IACP tutti localizzati all'esterno della città. Ciò è accettato dagli abitanti, solo se vi sono tutte le garanzie possibili per un sicuro rientro negli edifici risanati del centro storico.

Sono stati promossi numerosi incontri con gli abitanti, già in fase di progettazione, per informarli del tipo di recupero necessario per il riuso del loro edificio: solo qualche volta abbiamo trovato una reazione di incomprensione: c'era chi diceva *Ho speso tanti soldi per migliorare il mio alloggio, il Comune non ha mai fatto niente, ma cosa volete da me?*

Ma la bonifica igienica realizzata dagli abitanti era spesso effettuata in edifici con gravi dissesti statici e quindi con una situazione anche di pericolo: con l'intervento di recupero bisognava inoltre garantire una qualità abitativa migliore, a coloro che, per condizioni economiche più disagiate, non avevano potuto provvedervi direttamente.

## Ing. Sibilla

Se il Presidente me lo consente, pregherei l'ing. Daprà e l'ing. Brizio di dare una risposta lapidaria alla richiesta avanzata da Bellia. Poi potremo vedere chi altri vuole intervenire.

## Ing. Brizio

È una domanda provocatoria questa dell'ing. Bellia; questo, secondo me, dovrebbe essere il tema di un convegno, di un dibattito, ma non fra tecnici, perché i tecnici hanno tanta fantasia e secondo me possono risolvere qualsiasi problema, bene oppure meno bene, però il problema lo risolvono.

Il problema, secondo me, è quello della scelta politica sulla destinazione d'uso degli edifici; sulla finalità che deve raggiungere l'edificio dopo il suo recupero, ma a monte dell'intervento architettonico e tecnico del progettista e del direttore dei lavori; non si può incolpare il progettista di essere stato poco attento ai valori storici, ambientali e culturali che rappresenta un edificio, quando la scelta non la fa il tecnico, ma la fa un politico.

Questo è veramente il tema di fondo che dovrebbe avere questo dibattito. Io di politici ne conosco molti, ma qui non ne vedo.

Se questo uditorio vuole una dimostrazione io torno a ripetere quello che avevo già detto ieri, esemplificando l'intervento sull'ex ospedale psichiatrico di Via Giulio, che è un fabbricato soggetto a tutela ai sensi della legge 1° giugno 1939. Questo vuol già dire molto: vuol dire attenzione, imbalsamiamolo, mummifichiamolo, restauriamolo ma conserviamolo così com'è.

Anch'io rispondo in modo provocatorio.

Quello che hanno pensato gli urbanisti invece dice (leggo): *Area per spazi pubblici attrezzati per il gioco e lo sport. Asilo nido e materna (e questo solo perché la scuola c'era già quando è stata messa l'indicazione di destinazione). Attrezzature di interesse comune. Parcheggio.*

C'è di tutto meno che la scelta fatta per il riuso.

Il riuso infatti è per uffici e servizi municipali: anagrafe, stato civile, servizi leva, elettorali, biblioteca, scuola materna, centro d'incontro, ecc.

Quando il tema del progettista è questo, è evidente che non si può, come dicevo ieri, lasciare gli impiegati, sia pur municipali, dentro ai cubicoli di contenzione dei poveri mentecatti che abitavano quell'edificio prima della destinazione attuale.

Quindi si fa di tutto. Il tecnico cerca di esercitare la sua fantasia per adattare quell'edificio allo scopo a cui è stato destinato.

La scelta va fatta prima, va pensata prima, con giudizio, magari con degli studi di massima, prima di inserire una destinazione d'uso su quell'edificio, in modo che sia vincolante anche per i politici, se questo è possibile.

## Ing. Daprà

Gli interventi di riuso e di recupero a cui sta attendendo la Ripartizione II Edilizia Scolastica hanno generalmente caratteristiche e problematiche differenti da quelle a cui si interessa la Ripartizione I Fabbricati Municipali.

Mentre gli interventi della Ripartizione I riguardano principalmente edifici monumentali di rilievo, quelli della Ripartizione II si orientano per lo più verso edifici industriali. Nel filone delle preesistenze civili di interesse storico o monumentale sono oggetto di intervento, per quanto riguarda l'Edilizia Scolastica, la Biblioteca Militare, la Cascina Marchesa, l'Istituto per le Figlie dei Militari ed il Cimitero di San Pietro in Vincoli, quest'ultimo oggetto di un intervento non per scopi scolastici, ma per scopi museali.

Sulle modalità di questi interventi e sulla destinazione finale del monumento recuperato, non si sono avute divergenze con l'Amministrazione che ha sempre condiviso gli indirizzi che scaturivano dalle proposte e dagli studi fatti dalla Ripartizione.

Anzi in più casi addirittura l'iniziativa è partita dalla Ripartizione come per la Biblioteca Militare o per la Cascina Marchesa.

La parte ancora superstite della Cascina Marchesa era destinata dagli strumenti urbanistici alla demolizione e sulla cartografia, con grande disinvoltura, era coperta da un tratteggio indicante la destinazione ad edilizia residenziale. Questa singolare preesistenza è stata praticamente scoperta dalla Ripartizione che si è preoccupata di richiedere l'avvio della procedura per il cambiamento di destinazione, da residenziale ad edilizia scolastica in modo da poter avviare l'esproprio, acquisire la cascina e unirla al complesso scolastico di Corso Vercelli che nel frattempo si andava progettando su di un'area attigua. Su questa operazione si è avuta una completa convergenza di intenti con il gruppo diretto dal prof. Zuccotti vincitore del concorso pubblico che il Comune in quel momento aveva indetto per la progettazione del complesso scolastico.

Nelle progettazioni si è sempre data una particolare attenzione a non snaturare il monumento. Nel recupero dell'edificio già sede dell'Istituto delle Figlie Militari è pur vero che sono stati introdotte alcune modificazioni al tetto ma per fare questo il gruppo di progettazione ha consultato e si è riletto l'archivio Reyceud, in questo momento depositato in completo disordine presso l'omonima scuola professionale del Collegio Costruttori. Incidentalmente chi volesse riordinarlo potrebbe dedicare a questo lavoro alcuni anni.

Solo sulla destinazione definitiva del Cimitero di San Pietro in Vincoli ci sono state incertezze. Per altro se il monumento fosse stato recuperato senza che ad esso venisse data una destinazione, nel giro di poco tempo sarebbe stato destinato ad una nuova distruzione. La destinazione che si è

escogitata di raccolta e di esposizione dei busti e delle lapidi dei benefattori provenienti dall'Ospedale San Giovanni, dall'Istituto dei Poveri Vecchi e dal Manicomio di Via Giulio anche se in un primo momento può lasciare sconcertati in definitiva non è poi del tutto assurda.

Come detto non si sono avute divergenze di opinioni con l'Amministrazione e nemmeno se ne sono avute con gli organi rappresentativi decentrati. Ogni decisione è stata preceduta da ripetute riunioni con i quartieri, con i distretti scolastici, con i consigli di circolo e con i consigli di istituto con i quali, magari dopo un primo momento di perplessità alle proposte che venivano avanzate di rivolgersi al riuso ed al ricupero, non è stato difficile aprire un dialogo e convergere su degli atteggiamenti sempre per parte dell'ufficio pienamente accettabili sul piano professionale.

**Ing. Sibilla**

Ringraziamo l'arch. Vindigni di essere di nuovo fra noi, di essere intervenuto e lo informiamo che stiamo procedendo nella tavola rotonda.

La parola all'arch. Fogli.

**Arch. Aldo Fogli**

Vorrei intervenire su un problema che è stato sollecitato in modo particolare dall'esposizione fatta ieri dal collega di Genova.

In assenza dell'interlocutore, ritengo utile esporre egualmente il problema in termini generali.

Gli edifici di impianto dal medioevale sino al seicentesco, presentano spesso delle caratteristiche di scarsa abitabilità intrinseche, cioè legate alla struttura tipologica, quali: insufficienza di ventilazione, di soleggiamento, di illuminamento, alle volte problemi anche di carattere energetico piuttosto sensibili, che non sono rimediabili, cioè rimangono quelli che sono, comunque si intervenga, perché legati all'impianto volumetrico urbanistico.

Quello che mi chiedo è se il rimettere a posto edifici di questo genere, senza cambiarne le caratteristiche strutturali di cattiva abitabilità o quanto meno quella che, per la normativa attuale, è considerata cattiva abitabilità, sia un'operazione che non corra il rischio di riproporsi fra pochi anni quando, determinati motivi di carattere socio-politico-economico abbiano perso la loro validità.

Bisogna decidere se determinate caratteristiche debbano essere rigorosamente rispettate (ricordo solo il Decreto Ministeriale del 5 luglio 1975 che fissa i requisiti igienico-sanitari principali per l'abitabilità degli ambienti), oppure se esistono elementi che rendono meno valide certe esigenze.

In qualsiasi caso, quando ci si muove per affrontare interventi in cui la contraddizione esiste,

si deve comunque essere in grado di poter valutare sino a quale soglia questo tipo di mancanza di abitabilità sia sopportabile e come sia in qualche modo temperato da altri valori.

Penso che determinati valori culturali o puramente sociali, quali il radicamento dell'abitante nel luogo od il valore storico dell'edificio, valori effettivi che possono in qualche modo temperare delle mancanze di abitabilità interna, però dobbiamo essere in grado di soppesare questi elementi, perché altrimenti si corre il rischio di privilegiare delle variabili che, fra qualche anno, potrebbero non avere più alcun valore.

E questo ritengo sia effettivamente uno dei grossi problemi da affrontare, perché altrimenti non si sa veramente come muoversi quando l'edificio non sia tale da avere dei valori intrinseci di validità storica, culturale e monumentale, ma sia solo un edificio che ha una sua caratterizzazione all'interno di una struttura urbanistica e niente di più.

**Ing. Sibilla**

La parola all'arch. Farò.

**Arch. Pierluigi Farò**

*Funzionario Ripartizione I LL.PP. Fabbricati  
Municipali del Comune di Torino*

Sento di poter esprimere la mia soddisfazione per tutta una serie di interventi che ci sono pervenuti da altre città, pur nella loro estrema eterogeneità. Il tema del Convegno era secondo me abbastanza centrato: restauro e riuso del patrimonio comunale.

Mi pare importante però che questo tipo di iniziativa abbia un seguito: cogliendo anche lo spunto da quanto si diceva all'esterno di questo convegno con colleghi di Genova e di altre città, c'è la necessità di aprire a breve scadenza un confronto, magari suddividendo la materia in tutti gli aspetti che all'interno del restauro e del riuso concorrono per la impostazione e per la soluzione di questo problema.

Il rischio che anche questo convegno nasconde è quello di proporre un tema solo, che però ne accorpa dieci, dodici: alla fine ne usciamo tutti arricchiti culturalmente, senza però avere avuto la possibilità di entrare in profondità e con la completezza necessaria in ogni singolo problema.

In tema di riuso vi sarebbero discorsi abbastanza importanti relativi all'impiantistica, all'arredo, ecc., relativi alla posizione del tecnico, ai suoi rapporti con la parte politica, ai suoi rapporti con l'utenza. Vi è ancora la necessità di aprire un discorso con gli utenti dei singoli servizi che si vanno ad ipotizzare e localizzare negli edifici oggetto del presente dibattito.

Questo convegno, dovrebbe avere la capacità di riportare il dibattito tra la gente che dovrà far rivivere questi spazi.

Qualche tentativo in tal senso è stato fatto, e lo si deduce da una serie di interventi presentati; lo si può cogliere anche da alcune interessanti proposte, sia pure a livelli molto differenziati, per le singole realtà. A Torino qualcosa è stato fatto, collaborando fra noi: c'è stata forse un'eccessiva mania di perfezionismo nel curare alcuni particolari non essenziali, cosa che invece non ho riscontrato negli interventi di altre regioni d'Italia. In alcuni di questi c'è alla base un discorso di avvicinamento alle esigenze della gente: lo si vede dall'arredamento, dall'intervento della gente, che magari poteva anche suscitare perplessità dal punto di vista della forma, del gusto; però la gente in quegli ambienti si trova a casa sua, anche se non avrà il lampadario adatto con i lux appropriati; sono però soluzioni divergenti da tentativi razionalisti, perfezionisti portati avanti in molti esempi qui a Torino.

Mentre per alcuni casi ci sono stati rapporti e confronti, si sono costruite insieme determinate soluzioni, per altri problemi le soluzioni sono state imposte, forse anche concordate, ma non è realistico affermare che vi sia stata una partecipazione effettiva.

Siamo in un momento di crisi di partecipazione, c'è la necessità di uscirne fuori, c'è la necessità di non fare gli errori che hanno fatto i francesi, sia nelle costruzioni nuove, sia in altre esperienze di riutilizzo.

Le cattedrali nel deserto, molto probabilmente, non servono a nessuno. Allora come abbiamo già detto negli interventi scritti che abbiamo prodotto, in alcuni progetti che abbiamo realizzato noi non abbiamo avuto la pretesa di avere le soluzioni definitive in tasca, ma abbiamo affermato come tecnici di cercare un avvicinamento diretto ai problemi; in determinati casi abbiamo cercato anche di parlare con la gente per venirne fuori con soluzioni che dessero risposta ai loro problemi; non ogni risposta può soddisfare da un punto di vista culturale altri ambienti qui rappresentati, però, sottolineo, determinati risultati sono anche venuti fuori mettendo a disposizione dell'utenza l'intelligenza (quel po' che ci poteva essere) del tecnico per inventare soluzioni nuove.

Abbiamo ultimato gli interventi con una affermazione che secondo me è di principio e cioè che alcune strutture, alcuni servizi, che non hanno avuto risposta chiara né univoca, devono essere chiariti a Bologna e a Genova, a Roma e a Napoli, dove il discorso funzionale e partecipativo, deve essere riferito a spazi ancora da definire, da quantificare giorno per giorno: una amministrazione intelligente deve riservare fondi di integrazione necessari per correggere una serie di approssimazioni progettuali, affinché dall'uso quotidiano, le strutture trasformate possano effettivamente essere utilizzate razionalmente, in edifici che avevano

cessato di vivere fisicamente, che erano chiusi, inutilizzati, dimenticati.

Questa secondo me, è una risposta che dobbiamo cercare tutti insieme.

Secondo me una domanda di fondo a cui dobbiamo essere in grado di rispondere è la seguente: *in quale rapporto si pone il tecnico nelle sue diverse collocazioni: di professionista, di tecnico comunale, di ricercatore, ecc., nei confronti dell'utente?*

L'intelligenza del nostro secolo come abbiamo intenzione di usarla? Con quali finalità? Ricercando con modestia anche dei risultati che vadano incontro alle esigenze della gente, o imponendo d'ufficio mega progetti-galattici che si riempiranno ancora una volta di polvere?

**Ing. Sibilla**

Mi pare di poter rilevare come l'arch. Farò abbia già fatto le domande e le risposte; la sua risposta finale è di carattere tale da trascendere l'oggetto e le aspettative di questo Convegno; ciò a meno che qualcuno ritenga di poter rispondere.

Credo che nessuno di noi sia in grado di farlo, seduta stante.

Se non ci sono altre domande, altre risposte, pregherei l'Assessore di concludere.

**Assessore Vindigni**

Non avevo nessuna intenzione di concludere anche perché per poter concludere avrei dovuto partecipare ai lavori con continuità, cosa che mi è stata possibile solo in parte.

Voglio però fare alcune considerazioni di carattere politico, perché mi pare che stamattina questo tema sia stato più presente rispetto a ieri.

Prima considerazione. Noi stiamo attraversando nella nostra società una crisi, che è una crisi di valori, è una crisi legata ai rapporti internazionali, se si pensa per esempio al problema energetico, che fa scaturire in maniera direi drammatica i limiti che ha il nostro Paese, limiti in primo luogo di natura economica. Ciò comporta un uso attento e oculato delle risorse disponibili.

Le risorse sono di ordine tecnico, intellettuale e quindi il richiamo che facevo ieri alla cultura tecnica e tecnologica per affrontare questa crisi, ma sono anche di natura patrimoniale, di beni esistenti.

Io credo che questa crisi fosse avvertita, almeno dalle persone più sensibili, già da alcuni anni, e credo che l'uso delle risorse esistenti, comprese quelle edilizie, fosse visto dalle forze politiche, culturali, tecniche più attente, proprio come una delle strade, non l'unica ovviamente, da percorrere, per affrontare la crisi del Paese.

Per questo parlavo ieri di coraggio per affrontare le strade nuove, perché quando si parte da presupposti che ancora non sono patrimonio collettivo e quindi si trovano difficoltà di carattere culturale, di comportamenti, di mentalità per fare accettare ad esempio la linea dei recuperi, è chiaro che ci vuole coraggio; però ritengo di poter dire che l'elemento motore, almeno nella situazione torinese nel dare questa estesa attuazione ad una politica dei recuperi, sia stato un presupposto di natura politica. Se poi questo presupposto ha trovato il consenso da parte dei tecnici in quanto è stato suffragato da possibilità procedurali, da vantaggi economici, da valori culturali emergenti, e qui mi riferisco, per esempio, alla maggiore sensibilità che oggi c'è nell'opinione pubblica per la conservazione dei beni culturali non solo quelli storicamente determinati, ma quelli emergenti, questo dimostra la validità della scelta a suo tempo fatta.

E qui farei un'altra considerazione: perché quella scelta in qualche modo è stata anticipata nell'ambito delle persone che si occupano di fabbricati e di patrimonio?

Ieri mi ha colpito una considerazione che ha fatto mi pare un architetto di Milano in una conversazione prima di iniziare il convegno; questi mi diceva che anche a Milano la politica dei recuperi sta avendo una certa accentuazione, da quando l'Assessore al Demanio è diventato anche Assessore alle Opere Pubbliche. Questa coincidenza fortuita di responsabilità politiche relative all'utilizzo e alla conservazione dei beni, e le responsabilità di progettazione di nuove strutture necessarie per fornire i servizi che la società si aspetta, forse è stata un'ulteriore spinta a dare questo spazio all'attività di recupero.

Ora però vengo al merito delle questioni poste.

Mi pare che dall'esposizione del materiale fatto dai vari uffici tecnici, si può trarre una conclusione: ci sono strade intraprese con risultati, almeno quantitativamente diversi, nelle varie città.

Ci sono i recuperi direi più estesi, più largamente sperimentati, che si riferiscono all'edilizia abitativa.

C'è una comune esperienza di recupero nella direzione dell'edilizia scolastica, mentre sono ancora abbastanza limitate, le esperienze relative ai recuperi per altre destinazioni.

Io ponevo dei quesiti: questa linea è supportata a sufficienza da un corpo legislativo adeguato, da una analisi economica estesa e approfondita, e anche da un confronto reale sulle tecniche?

Mi pare che queste domande non hanno avuto risposta.

Forse bisognava metterle a fuoco meglio nella fase preparatoria di questo convegno.

Penso che comunque i temi siano validi e dovranno essere affrontati.

Vorrei ancora fare un'ultima considerazione: con questo lavoro che è caratterizzato, almeno per

quanto riguarda Torino, da una estensione che è andata al di là forse dei nostri stessi programmi e della nostra stessa consapevolezza, — perché solo quando ci siamo messi a fare degli elenchi e a tirare fuori il materiale ci siamo resi conto della dimensione degli interventi —, forse in qualche modo abbiamo avviato a correzione un giudizio che io avevo trovato in uno scritto di Andrea Emiliani di due o tre anni fa, in cui affermava che gli unici che si occupano di beni culturali, nel bene e nel male, sono gli Assessori ai Lavori Pubblici, che con le attività di cui sono responsabili a volte creano situazioni irrecuperabili. Pertanto invitava gli addetti ai lavori a non fare il discorso dei beni culturali, solo agli urbanisti o solo a quelli che si occupano di conservazione dei monumenti perché deputati a questo fatto, cioè le Sovrintendenze, ma a fare i conti anche con gli uffici tecnici dei Comuni, delle Regioni.

Questo primo confronto può servire per cominciare a correggere quella valutazione che faceva Emiliani in quello scritto?

Secondo me sì.

Naturalmente dobbiamo riflettere di più nel lavoro. Forse tra un paio d'anni, tre, potremo tirare le somme avendo non solo delle realizzazioni in corso, ma delle opere già utilizzate, in un confronto diretto con gli utenti e io credo che questo tentativo non solo debba essere programmato, ma debba essere fatto e io mi auguro che i tecnici con i quali ho collaborato in questi anni pongano ai politici questo problema, come problema di confronto, di aggiornamento, di verifica del lavoro fatto.

Io devo dire però che a Torino stiamo cercando di allargare il confronto, in primo luogo con il Politecnico.

Accennavo a delle convenzioni che sono state approvate dal Consiglio Comunale qualche settimana fa; riguardano appunto il recupero di un fabbricato monumentale nel centro storico, di due cascine e di un fabbricato industriale.

Noi andiamo a questo confronto con il mondo della professione e l'università, con delle esperienze alle spalle, quindi il confronto è più vero, più ravvicinato.

Mi auguro che anche da queste esperienze concrete di lavoro possano scaturire delle indicazioni che possano essere valide anche per l'ufficio tecnico.

Dopo il che, il discorso non dobbiamo limitarlo all'ufficio tecnico di Torino, localmente sono impegnati in questo ambito anche la Regione e l'Istituto Case Popolari, ma soprattutto mi auguro che questo confronto possa continuare quotidianamente attraverso forme di collaborazione e di incontro tra gli uffici tecnici delle varie città e in primo luogo di quelle che sono state qui rappresentate.

Io penso che ognuno di noi sia venuto a questo convegno con motivazioni diverse e attraverso il lavoro fatto, di cui io mi compiaccio veramente perché ho assistito ad una partecipazione continua

che non ha avuto cadute né di tono né di presenza, abbiamo verificato ipotesi, abbiamo approfondito ulteriormente temi, abbiamo ricevuto degli stimoli, si sono anzi create delle conoscenze. Mi auguro che nel lavoro quotidiano queste occasioni possano trovare ulteriore continuità e forme di collaborazione.

È prematuro, è fuori luogo, anche per quanto riguarda l'amministrazione e i politici, prendere degli impegni per gli anni a venire, ritengo però che questa pietra che è stata fissata, costituisca una pietra miliare non solo per quanto riguarda la tematica specifica del riuso, ma anche per quanto riguarda un modo di lavorare per gli uffici tecnici.

Mi pare che questa, per quel poco di conoscenza che ho della vita di Torino, è nella storia recente della pubblica amministrazione torinese, la prima occasione in cui un apparato tecnico propone il proprio lavoro senza nessuna timidezza, con onestà intellettuale, convinto che il valore del lavoro fatto va difeso, va sostenuto, fatto conoscere; onestà intellettuale che significa anche disponibi-

lità alle critiche, alle osservazioni e sul piano tecnico e da parte di chi usa queste opere.

Qui l'utenza è scarsamente rappresentata, anzi non si pensava di coinvolgerla in questa fase, ritengo però che abbia ragione l'ing. Daprà quando dice che poi questi progetti vanno avanti, cioè si discute, si discute, si discute, cioè sta venendo fuori una professionalità nuova dei tecnici dipendenti da pubbliche amministrazioni. Questa professionalità nasce dalla capacità di affrontare temi nuovi, come quello del riuso, e problemi progettuali nuovi, quali i servizi emergenti di cui non c'era bisogno cinque, dieci anni fa e che invece oggi vanno progettati cominciando magari da zero, lavorando col continuo confronto e la partecipazione degli utenti.

Mi pare che i tentativi che si stanno facendo sono positivi e vanno incoraggiati e su questo terreno il confronto fra tecnici e politici credo che non possa che essere positivo e possa incoraggiare tutti a percorrere la strada intrapresa.



## **Seminario di studio su: La salvaguardia dei beni culturali ambientali**

Il Politecnico di Torino e l'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, Sezione Piemonte Valle d'Aosta organizzano un seminario di studio su:

### **LA SALVAGUARDIA DEI BENI CULTURALI AMBIENTALI**

che si terrà sabato, 20 giugno 1981, dalle ore 9 alle 19 nella Sala del Consiglio della Facoltà di Ingegneria del Politecnico di Torino, Corso Duca degli Abruzzi, 24.

« L'applicazione delle leggi regionali per la tutela e l'uso del suolo, soprattutto in sede di pianificazione urbanistica e territoriale, il decentramento delle funzioni di protezione dei beni ambientali avviato dal D.P.R. 616/1977 e l'istituzione in Piemonte delle Commissioni Comprensoriali per i beni culturali, pongono l'esigenza di un profondo rinnovamento dell'azione di tutela, degli orientamenti e degli approcci tecnici e culturali, anche in vista dell'emanazione di una legge organica in materia.

Il Seminario in programma intende stimolare il dibattito e il confronto su questi problemi. Esso prenderà le mosse da un documento base predisposto da un gruppo di esperti, a cura dell'ANCSA, e si svilupperà con contributi di vari Istituti del Politecnico e dell'Università, di esperti e di amministratori sulla seguente tematica:

1. Nuove prospettive di salvaguardia culturale nel rinnovamento legislativo nazionale e regionale.
2. Responsabilità della pianificazione urbanistica e territoriale.
3. Situazioni problematiche emergenti: centri storici polarizzanti, centri storici e nuclei minori, grandi contenitori e demani pubblici, il tessuto rurale, le aree d'interesse paesistico-ambientale.
4. Rapporti tra analisi e progetto, in prospettiva interdisciplinare.
5. Unificazione delle procedure e coerenza dei comportamenti ».

# Le rôle de la culture dans la vie sociale

Il est difficile de définir la culture, car elle est un concept très vaste et complexe. Elle englobe l'ensemble des connaissances, des valeurs, des croyances et des pratiques qui caractérisent une société à un moment donné de son histoire.

La culture agit sur la vie sociale de plusieurs manières. Elle façonne l'identité collective, influence les normes de conduite et détermine les modes de communication entre les individus.

En outre, la culture joue un rôle éducatif fondamental. Elle transmet de génération en génération les savoirs et les valeurs qui sont au cœur de la civilisation.

Il est donc essentiel de reconnaître l'importance de la culture dans la construction d'une société harmonieuse et prospère. Elle est le socle sur lequel se construit l'avenir d'une nation.

En conclusion, la culture est un bien commun précieux qui mérite d'être protégé et valorisé. Elle est la clé pour comprendre le monde et pour agir en faveur du progrès humain.

Il est également important de noter que la culture n'est pas figée. Elle évolue constamment sous l'influence des échanges internationaux et des découvertes scientifiques.

## LA CULTURE ET LE DÉVELOPPEMENT

Le développement d'une culture riche et diversifiée est indissociable du développement économique et social d'un pays. Une culture forte contribue à attirer les investissements et à stimuler l'innovation.

Par ailleurs, la culture agit comme un puissant levier de développement humain. Elle favorise l'épanouissement individuel et collectif, et contribue à réduire les inégalités sociales. En investissant dans la culture, nous investissons dans l'avenir de notre société.

Direttore responsabile: **MARIO FEDERICO ROGGERO** Autorizzazione Tribunale di Torino, n. 41 del 19 Giugno 1948  
Spedizione in abbonamento postale GR III/70 - Mensile

**STAMPERIA ARTISTICA NAZIONALE - CORSO SIRACUSA, 37 - TORINO**